



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
in Filologia e letteratura italiana

Tesi di Laurea

Viaggiare attraverso
la letteratura:
la Calabria raccontata dagli italiani

Relatore

Prof. Alberto Zava

Correlatori

Prof.ssa Ricciarda Ricorda

Prof. Valerio Vianello

Laureanda

Chiara Brugiolo

Matricola

840785

Anno Accademico

2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE	03
---------------------	----

CAPITOLO PRIMO

LA LETTERATURA DI VIAGGIO	07
I.1 L'odeporica	07
I.2. Dall'epica ai giorni nostri	10
I.3. Letteratura o giornalismo?	24

CAPITOLO SECONDO

LA CALABRIA	36
II.1. Guido Piovene	36
II.1.1 <i>Viaggio in Italia</i>	40
II.1.2. «La Calabria è una mescolanza di mondi»	44
II.2. Alberto Savinio	52
II.2.1. <i>Partita Rimandata. Diario Calabrese</i>	54

CAPITOLO TERZO

LA CALABRIA RACCONTATA	
DAI CALABRESI: CORRADO ALVARO	62
III.1. «I viaggi prolungano la vita»	62
III.1.1. «La bellezza d'una terra è qualcosa di spontaneo e senza ragione, naturale e senza scopo, come sempre è la bellezza»	67

CONCLUSIONI

79

BIBLIOGRAFIA

82

INTRODUZIONE

La letteratura di viaggio è un genere riconosciuto recentemente dalla critica letteraria, nonostante il viaggio sia sempre stata una costante nella vita dell'uomo. L'elaborato si prefigge di analizzare l'odeporica, ripercorrendo il suo decorso storico e cercando di stabilirne le origini. La prima parte del lavoro è incentrata sulla definizione di letteratura di viaggio e sulla spiegazione delle sue principali caratteristiche, elencando i temi e gli stili da essa utilizzati, sebbene questo genere letterario sia considerato molto vario, privo di modelli stabili e canoni ben definiti. In questo primo capitolo, per cercare di argomentare in modo più esaustivo è stato utilizzato il testo di Johann Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia*, sottolineando le maggiori peculiarità del genere letterario, anche se gli autori studiati più approfonditamente sono stati Guido Piovene, Alberto Savinio e Corrado Alvaro.

Per quanto concerne il percorso storico dell'odeporica, si è partiti analizzando le prime forme di letteratura di viaggio arrivando alla vera nascita del genere. Tra queste è stato inserito anche il viaggio di Ulisse e il viaggio metaforico di Dante; in seguito, sono stati presi in considerazione i viaggiatori umanisti, i quali erano mossi principalmente dal sentimento della *curiositas*. Tra gli autori citati vi sono Francesco Petrarca e Marco Polo, per poi arrivare a Giovanbattista Ramusio e Francesco Negri. La svolta maggiore si è avuta con il Grand Tour, fenomeno che si sviluppò tra XVII e XVIII secolo. Nel XIX secolo vi è stato invece un momento di stasi, dettato dagli eventi legati al periodo storico; successivamente al 1861,

il genere letterario riprende la sua diffusione fino ad arrivare al Novecento con la Terza Pagina.

La parte generale sulla letteratura di viaggio si conclude con il confronto tra il genere letterario e il giornalismo, cercando di delineare le maggiori differenze e analogie, tramite le considerazioni dei critici, degli scrittori e dei giornalisti come Giuseppe Ravegnani, Arnaldo Bocelli, Carlo Bo, Giacomo Debenedetti, Emilio Cecchi, Mario Stefanile, Clotilde Bertoni, Nicola Dal Falco, Ryszard Kapuściński, Roberto Barbolini, Amedeo Ricucci.

Nonostante sia stata riconosciuta recentemente dalla critica, la letteratura di viaggio ha descritto moltissimi luoghi. Sono state prese in considerazione altre mete italiane, tuttavia la Calabria è stata scelta poiché rappresenta una zona di cui oggi si racconta poco, ma è descritta da moltissimi autori italiani e stranieri, quali Alexandre Dumas, Norman Douglas,¹ Friedrich Leopold von Stolberg, Edward Lear, Johann Wolfgang Goethe, Guido Piovene, Alberto Savinio, Corrado Alvaro. Proprio per la molteplicità degli scrittori, sono stati selezionati solo autori italiani, volendo circoscrivere l'elaborato in un'analisi della letteratura odeporea dell'Italia. Le sue peculiarità geografiche, la ricchezza del patrimonio culturale, le diverse etnie che la compongono e le influenze ricevute da altre culture nel corso dei secoli, i comportamenti e le abitudini dei calabresi, hanno reso la Calabria una meta stimolante per molti scrittori, facendola divenire un modello interessante da studiare. Inoltre, la Calabria è stata presa in considerazione per lo stretto legame affettivo con questa terra, dettato dalle origini della mia famiglia.

La suddivisione tra gli scrittori è stata svolta tramite un criterio di provenienza geografica di essi, poiché sono stati scelti autori di origini italiane e di origini calabresi. Le

¹ In seguito alla pubblicazione del suo volume *Old Calabria*, è stato istituito un parco che propone ai turisti la possibilità di seguire gli itinerari svolti da Douglas.

opere analizzate sono state *Viaggio in Italia* di Guido Piovene, focalizzando l'attenzione sul capitolo legato alla Calabria; il secondo testo è *Partita rimandata, diario calabrese* di Alberto Savinio. L'autore calabrese studiato è Corrado Alvaro, simbolo di rivincita sociale e punto di riferimento per la Calabria stessa. I punti di vista dei tre autori sono stati esaminati per mettere a confronto i modi di descrivere una stessa regione, cercando di delineare le peculiarità di questi e del genere letterario dell'odeporica.

La ricerca è stata svolta principalmente utilizzando i testi critici e le opere degli autori citati reperiti in biblioteca; inoltre sono state utilizzate alcune fonti multimediali, come interviste e filmati.

CAPITOLO PRIMO

LA LETTERATURA DI VIAGGIO

I.1. L'odeporica

La letteratura di viaggio è un genere letterario sviluppatosi ampiamente negli ultimi tre secoli ed è difficile definire con precisione cosa esso sia e cosa rappresenti, poiché il confine tra reportage e letteratura, in questo contesto, è sottile. L'inclinazione è quella di non far rientrare nel genere letterario i viaggi inventati, ma di considerare quelli che alla base hanno itinerari reali, anche se in parte rielaborati e reinventati nel resoconto dell'autore. La forma predominante dell'odeporica settecentesca è quella epistolare. Per i secoli successivi, '800 e '900, le strutture che si riscontrano maggiormente sono quelle del reportage narrativo, suddivise in due tipologie stilistiche: da una parte l'elaborato con caratteristiche tipiche del trattato, quindi lo scrittore punta all'oggettività del testo, l'uso dei tempi verbali al passato e del discorso indiretto; dall'altra, vi è il viaggio-itinerario, contraddistinto dall'uso del tempo presente e dell'utilizzo di forme dialogiche.

Il genere odeporico si può suddividere in due macroaree: da una parte vi sono opere che sono più orientate verso la realtà – con scarsi riferimenti all'immagine del narratore, con maggiore attenzione agli aspetti documentaristici e con un'analisi oggettiva –; dall'altra ci sono le opere orientate verso il testo – lo scrittore è un viaggiatore-personaggio che fa

emergere la sua soggettività in cui a prevalere sono maggiormente i metodi della scrittura artistica. In queste due macroaree non trova una collocazione il genere dei racconti di viaggio inventati, perché legati alla fantasia e non a situazioni reali. Qualunque sia il rapporto tra narrazione e racconto, vi è certezza che la realtà esterna incida, tramite alcuni aspetti, nel resoconto di viaggio. Infatti, vi sono alcuni elementi appartenenti al mondo reale che appaiono negli scritti di viaggio con una certa costanza: vi devono essere mete, reali e concrete, altrimenti senza queste il viaggio non esisterebbe; gli scrittori, spesso, fanno riferimento al mezzo di trasporto con cui avviene il viaggio, ponendolo come strumento di intrusione della realtà nel testo; un altro aspetto, che riscontriamo con frequenza nella letteratura di viaggio, è il cibo. Nel caso di *Viaggio in Italia* di Goethe, i riferimenti agli alimenti sono numerosi, come se lo scrittore volesse sottolineare l'intromissione di questa peculiarità italiana all'interno del testo:

Gli ortaggi sono squisiti, in ispecie l'insalata, che ha la dolcezza e il sapore del latte; si capisce che gli antichi la chiamassero *lactuca*. Ottimi l'olio e il vino, e potrebbero esser migliori se la produzione fosse più accurata. Pesci appetitosi, assai delicati. Di recente abbiamo pure trovato buonissime carni di manzo, che tuttavia qui non godono molto favore.²

Nella rappresentazione di Napoli durante le festività natalizie, Goethe la descrive facendo dei riferimenti principalmente al cibo:

I generi alimentari sono appesi in ghirlande sovrastanti le vie; grandi rosari di salsicce dorate e legate con nastri rossi; tacchini ciascuno con una banderuola rossa sotto il codrione. [...] Inoltre frotte d'asini carichi d'ortaggi, capponi, agnellini da latte,

² JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Viaggio in Italia*, trad. it. di Emilio Castellani, Milano, Mondadori, 2016 (Jena 1817), p. 280.

vengono spinte per le vie e sui mercati, e di qua, di là si vedono montagne d'uova così gigantesche da non credere che se ne possano ammucchiare tante insieme.³

Il settore lavorativo a cui appartiene lo scrittore influenza i testi di quest'ultimo, che non necessariamente era un letterato. In molteplici casi, il viaggiatore apparteneva alle categorie professionali – quali i diplomatici, i commercianti, gli attori. La motivazione del viaggio si rende utile per analizzare meglio il genere: lo spostamento avveniva solitamente per lavoro, per il desiderio di conoscere, per migliorare la propria formazione o per consolidare la propria identità mettendola a confronto con delle realtà nuove e differenti.

L'odeporica possiede una certa elasticità, non avendo dei modelli ben precisi; inoltre, i confini con gli altri generi tendono a essere molto sottili. Sviluppandosi in maniera copiosa dopo l'avvento della stampa, ma soprattutto dal XVIII secolo, vi è una maggiore possibilità di reperire i testi e di conseguenza di analizzare il genere.

Nel suo insieme la letteratura di viaggio dà la possibilità di accedere ai paesi del Mondo, a culture differenti, a popoli poco conosciuti, facendo arrivare il lettore a un altrove tramite le parole degli scrittori. Sicuramente la globalizzazione e l'avvento delle nuove tecnologie permettono di avere strumenti più specifici e più tecnologici per conoscere e vedere gli altri paesi, ma le parole che vengono lette nei testi riescono a far vivere le emozioni che gli scrittori hanno provato nel momento in cui hanno visto una città, un paese, uno scorcio di paesaggio.

³ Ivi, pp. 378.

I.2 Dall'epica ai giorni nostri

La letteratura di viaggio è un genere letterario che si sviluppa maggiormente negli ultimi secoli, ma le sue radici hanno origini molto più profonde. Da sempre, il viaggio è una costante nella storia del genere umano. Fin dall'antichità, gli studiosi hanno potuto riscontrare i movimenti delle popolazioni, le quali migravano per diverse ragioni, a seconda dell'epoca e dell'esigenze. Ma quando si pensa al periodo preromano, il viaggiatore dell'epica che prima di tutti ricordiamo è senz'altro Ulisse, con il suo complicato, macchinoso e difficile viaggio. Infatti, l'antropologo Duccio Canestrini, in un'intervista, ha sostenuto che «in realtà anche Ulisse cercava tutte le scuse per continuare a viaggiare».⁴ Dante⁵ stesso, nella *Divina Commedia* fa comunicare a Ulisse il motivo del suo viaggio: «ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore; [...]».⁶ Il sommo poeta, quindi, lo rende protagonista del XXVI canto proprio per la sua sete di conoscenza, soddisfatta in parte dal viaggio che compie, ma anche per la sua astuzia. I celebri versi confermano l'affermazione di Canestrini: «Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza»,⁷ recitati da Ulisse, descrivono la voglia di conoscere dell'eroe viaggiatore affinché si possa distinguere da coloro i quali vivono esclusivamente per mantenere la specie umana. Quindi, nel caso di Ulisse, il viaggio intrapreso non ha lo scopo di riportarlo presso la propria patria dopo la guerra di Troia, ma

⁴ www.focusjunior.it/news/alla-scoperta-del-mondo-grandi-viaggiatori-della-storia/#main-gallery=slide-1 (10 maggio 2020)

⁵ Vi è la certezza che Dante non conoscesse direttamente l'opera che narra il viaggio di Ulisse, l'*Odissea*, perché nel Medioevo la cultura greca era conosciuta tramite gli autori latini (DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia Inferno*, a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Milano, Le Monnier, 2012, p. 407); il sommo poeta venne a conoscenza dei primi versi dell'*Odissea* grazie alla lettura dell'*Ars Poetica* di Orazio, dove venne documentato il fatto che Ulisse conobbe usi e costumi di moltissime popolazioni attraverso il suo viaggio (ivi, p. 420). Dante, quindi, compie la descrizione di Ulisse, tramite la figura che la tradizione classica e medioevale ha tramandato.

⁶ Ivi, p. 420.

⁷ Ivi, p. 421.

l'eroe coglie l'occasione per poter arricchire il suo sapere e quello dei suoi compagni, poiché dovere dell'uomo è proprio quello di elevarsi. Infatti, l'eroe omerico potrebbe trarre piacere nel rientrare a casa, ma la ricerca continua di sapere supera la voglia di rivedere la famiglia e Ulisse continua a ricadere nella tentazione di viaggiare, ritrovandosi in situazioni complicate. Dante, però, utilizza anche l'aggettivo "folle" per descrivere la sua impresa,⁸ intendendo il suo andare oltre a ciò che era considerato lecito. Così come Ulisse, che tende a eccedere, il poeta ritrova nella sua impresa la stessa peculiarità nel cercare di superare i limiti; con la differenza che Dante è accompagnato da alcune guide ed è sostenuto da Dio, mentre Ulisse si rende conto che la grazia divina non lo sostiene.

Proprio accanto alla figura di Ulisse, un grande viaggio letterario è quello compiuto da Dante nella *Divina Commedia*, il quale descrive il racconto di un'esplorazione. Il viaggio compiuto dal poeta è principalmente di tipo interiore, poiché è un cammino che deve compiere sia per innalzare la sua persona e ampliare le sue conoscenze, sia per salvarsi dal peccato, costante della vita umana terrena. Il percorso compiuto da Dante può essere inteso come metafora della vita stessa: come la permanenza dell'uomo nel mondo terreno, il viaggio ha un inizio e una fine; è caratterizzato da ostacoli, sfide e insidie, come accade anche nella vita di tutti i giorni. L'inizio della *Commedia* riprende proprio la parola chiave "vita": «Nel mezzo del cammin di nostra vita, / mi ritrovai per una selva oscura, / ché la diritta via era smarrita».⁹ Il riferimento dantesco dà un'idea approssimativa dell'età del poeta, ma è interessante l'accostamento dei termini "cammin" e "vita", i quali sembrano indicare che l'esistenza terrena sia un vero e proprio percorso da intraprendere.

⁸ «de' remi facemmo ali al folle volo» (ivi, p. 421).

⁹ Ivi, p. 7.

Anche i viaggiatori umanisti incrementarono lo sviluppo del viaggio, spostandosi in diversi luoghi dell'odierna Italia e dell'Europa. Questi esploratori erano mossi da motivi diplomatici, dietro ai quali, spesso, si celava un sentimento che era interpretato in modo negativo, in larga parte e per tutto il XII secolo: la *curiositas*. La curiosità era stata vista in modo negativo dai medievali, che avevano interpretato le Sacre Scritture in una maniera molto rigida. Nella Lettera ai Romani di San Paolo è scritto: «Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato»;¹⁰ soprattutto, nella Prima Lettera ai Corinzi viene fatto riferimento alla conoscenza che «[...] riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica. Se qualcuno, crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere».¹¹ Partendo da ciò, Sant'Agostino scrive di conoscenza e di *vana curiositas*, sostenendo che la curiosità sia positiva quando non viene indirizzata verso elementi scorretti. Successivamente, la cultura monastica del XII e XIII secolo aveva portato all'exasperazione la sfumatura negativa del concetto di *curiositas*, creando dei veri e propri dibattiti, con la conseguenza di convincere gli uomini ad avere una posizione totalmente avversa nei confronti della conoscenza. Verso la fine del XIV secolo, tale posizione è andata a scemare, variando il concetto di curiosità verso una sfaccettatura positiva e facendo divenire l'interesse un motivo di approfondimenti, studi e viaggi. Petrarca sostenne che la curiosità è peculiarità delle menti superiori e che in ogni uomo è presente il desiderio innato di conoscere nuovi luoghi.¹² Francesco Petrarca fu un grande viaggiatore: testimonianza sono le lettere *Familiare*s, anche se alcune esperienze compiute dal poeta sono

¹⁰ Rm. 12,3.

¹¹ Cor. I 8, 1-2.

¹² RAFFAELLA CAVALIERI, *Il viaggio dantesco: viaggiatori dell'800 sulle orme di Dante*, Roma, Robin Edizioni, 2006, p. 11.

fittizie. In una lettera indirizzata all'amico Giovanni di Guido Mandelli,¹³ si evince la sua voglia di viaggiare e di accrescere la sua conoscenza: «[...] ho un animo errabondo e un occhio mai sazio di vedere cose nuove».¹⁴ I motivi del suo spostarsi erano quasi sempre legati agli affari, ma dietro a questo si celava la sua voglia di poter conoscere e approfondire di persona. Nell'introduzione delle *Rerum familiarum libri* paragona il suo spostarsi all'errare di Ulisse, sottolineando nuovamente l'intenzione di continuare ad ampliare il proprio sapere. Ma i viaggi che compie non sono solo reali, sono anche prodotti dalla sua mente e tradotti con le sue parole: il lavoro realizzato in alcune lettere, tra cui quella per l'amico Mandelli, mette in luce l'impegno di consultazione geografica, di ricerca di fatti storici e letterari per redigere un testo completo, ma soprattutto che possa apparire veritiero. Prendendo ad esempio la lettera che racconta il viaggio da Genova verso la Terra Santa, si noti come questa sia piena di dettagli e ricca di spunti di riflessione. Petrarca sembra anticipare di diversi secoli la letteratura di viaggio che fiorirà nei secoli successivi, poiché questa sarà caratterizzata da richiami di elementi appartenenti alla realtà esterna, con il fine di sottolineare l'aspetto veridico.

Tra i più noti esploratori medioevali vi è il veneziano Marco Polo sorge. Nato nel 1254, fu uno dei più grandi viaggiatori dell'epoca. Infatti, iniziò a esplorare il mondo molto presto: nel 1271, a soli diciassette anni partì con il padre Niccolò e lo zio verso l'Asia, per incontrare il gran khañ Qūbīlāy.¹⁵ Rimase nel continente per venticinque anni, compiendo diverse missioni affidategli dall'Imperatore. In un periodo di prigionia a Genova, trascrisse le sue

¹³ Giovanni di Guido Mandelli, comandante militare alla corte dei Visconti, fu un amico di Francesco Petrarca, conosciuto a Milano, quando nel 1353, il poeta si stabilì a Milano su invito di Giovanni Visconti. Mandelli lo invitò a partecipare al viaggio in Terra Santa, ma Petrarca rifiutò a causa di un trauma infantile legato alla navigazione; il poeta scrisse una lettera all'amico, immaginando il viaggio, con lo scopo di non lasciare solo Mandelli e che questa potesse fungere da guida.

¹⁴ R. CAVALIERI, *Petrarca il viaggiatore: guida ad un viaggio in Terra Santa*, Roma, Robin Edizioni, 2007, p. 88.

¹⁵ Gran Khan della Mongolia e imperatore della Cina, nato nel 1215 e morto nel 1294.

avventure nella famosa opera *Il Milione*. Ciò che venne narrato e raccontato dal veneziano venne spesso messo in dubbio.

Nei secoli successivi, il viaggio continuò a essere un importante mezzo di conoscenza. Tra il XV e XVI secolo si assistette alle importanti scoperte geografiche e alle relative relazioni, rendendo il viaggiatore un «osservatore attento della natura e dell'uomo».¹⁶ In questo periodo, emersero figure come Giovanni Battista Ramusio e Francesco Negri, grandi esploratori e scrittori, che accrebbero le basi per la futura letteratura odepórica. A partire dal 1550, Ramusio raccolse tutte le descrizioni disponibili dei viaggi, traducendole e organizzandole nella sua raccolta *Navigazioni e viaggi*.

Sicuramente, un avvenimento importante fu l'invenzione della stampa, che permise un aumento della diffusione delle relazioni degli esploratori, aumentando la circolazione dei testi.

Nel saggio *La crisi della coscienza europea*, lo storico francese Paul Hazard analizza il periodo che va dal 1680 al 1715, notando come la crisi delle certezze venga collegata all'esigenza di muoversi e viaggiare, al confronto con altre popolazioni, con le loro usanze e i loro costumi, con le loro idee e religioni. Ecco che il secolo dei lumi mette al primo posto il viaggiare e coloro che svolgono questa attività sono soprattutto mercanti, diplomatici e impiegati delle corti europee, avventurieri, scienziati, eruditi, letterati, giovani appartenenti alla nobiltà che viaggiano per poter completare la loro formazione. Anche le donne iniziano a viaggiare, ma solitamente sono le mogli delle categorie sopra citate che seguono i mariti o in altri casi sono letterate e attrici – il numero è comunque molto basso. Per quanto riguarda le mete, a grandi linee, nella prima metà del '700 si prediligono mete lontane e remote,

¹⁶ RICCIARDA RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, Editrice La Scuola, 2012, p. 9.

mentre nella seconda metà del XVIII secolo si tende a viaggiare molto in Europa. Il fenomeno che reca maggiore apporto alla letteratura di viaggio è quello del Grand Tour. Infatti, tra XVII e XVIII secolo, si sviluppò il Grand Tour, inteso proprio come un viaggio accademico, in cui il viaggiare divenne sinonimo di apprendere. I giovani dell'epoca si iniziarono a spostare (spesso con un precettore) per l'Europa, ma avendo come meta principale o conclusiva l'Italia, con il fine di riscoprire l'arte classica. Inoltre, viene posta attenzione non solo al viaggio stesso, ma ai lunghi preparativi di esso, che talvolta potevano durare diversi mesi. Il Grand Tour divenne una specie di iniziazione per fanciulli aristocratici, poiché, oltre ad ampliare le proprie conoscenze, si trovarono di fronte a situazioni legate alla mondanità e alla sessualità. Il viaggiare divenne un'azione con il fine di completare la formazione dell'individuo, sia dal punto di vista antropologico, sia da quello sociologico, sia da quello filosofico.

Johann Wolfgang Goethe fu uno dei giovani che riuscì a compiere il suo viaggio in Italia, dal 3 settembre 1786 al 18 giugno 1788. Il diario di viaggio venne pubblicato postumo in una prima edizione nel 1816 e in una seconda nel 1817. A differenza di altri resoconti di viaggio coevi, Goethe narra di un'Italia sua, secondo il suo punto di vista e soprattutto riesce a trasmettere i sentimenti che prova nei confronti di questa nazione. Rispetto ad altri autori emerge in Goethe l'interesse nei confronti della popolazione, ai riti religiosi e alle culture che popolavano l'Italia, approfondendo, quindi, l'aspetto antropologico. Nelle prime pagine del resoconto di viaggio troviamo la descrizione che fa degli italiani, nonostante abbia visitato solo due città e parlato con poche persone:

Finora in Italia ho veduto solo queste due città e ho parlato solo con pochi, ma i miei italiani li conosco già bene. Sono un po' come la gente di Corte, che si credono le prime persone del mondo; e per certi pregi che non si possono loro negare, possono anche immaginarlo impunemente e agevolmente. Gl'italiani mi sembrano davvero una

buona razza: basta vedere i bambini e la gente comune come ora li vedo e li posso vedere io, sempre esposto al loro contatto come sono e come sempre mi espongo: che belle figure, che bei visi!¹⁷

Nelle pagine in cui viene narrato il viaggio da Ferrara a Roma, Goethe sottolinea come la componente antropologica sia importante per comprendere a pieno una nazione e le sue caratteristiche:

Il venir sempre a contatto con nuova gente mi permette di raggiungere pienamente il mio scopo: per avere un'idea viva dell'intero paese, è necessario ascoltare i discorsi che fanno tra loro. È incredibile come nessuno vada d'accordo con l'altro; le rivalità provinciali e cittadine sono accesissime, come pure la reciproca intolleranza; i ceti sociali non fanno che litigare, e tutto ciò con una passionalità così acuta e così immediata che, si può dire, da mane a sera recitano la commedia e fanno mostra di sé; nello stesso tempo, però, percepiscono e notano all'istante se i loro modi di fare mettono a disagio lo straniero».¹⁸

Goethe analizza la posizione della città di Roma, approfondendo quindi la prospettiva geografica e storica:

La posizione stessa di questa capitale del mondo rimanda il pensiero alla sua fondazione. Ci si capacita subito che non fu una popolazione nomade, numerosa e ben guidata a insediarsi qui e a stabilirvi a ragion veduta il centro d'un impero; che nessun potente monarca scelse questo luogo perché era adatto a diventar sede d'una colonia. No, quelli che per primi decisero d'abitarvi furono pastori e marmaglia; un paio di gagliardi giovani gettò le basi di quei palazzi destinati a ospitare i dominatori del mondo, in cima al colle ai cui piedi, tra canne e paludi, li aveva posti l'arbitrio dell'esecutore d'un ordine. Perciò i sette colli di Roma sono alture opposte non già alla campagna che si stende dietro di loro, bensì opposte al Tevere, all'antichissimo suo letto, che divenne

¹⁷ J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 60.

¹⁸ Ivi, pp. 132-133.

poi il Campo Marzio. Se la primavera mi darà modo di fare altre escursioni, mi propongo di descrivere con maggiori particolari tale posizione infelice. Già ora echeggiano nel mio cuore le grida dolenti delle donne di Alba nel veder distruggere la loro città e nel dover abbandonare quell'amenissimo luogo, scelto da un condottiero avveduto, per esser condotte fra le nebbie del Tevere a vivere sul triste monticello del Celio, dal quale avrebbero guardato con nostalgia al loro paradiso perduto. Conosco ancora poco questa regione, ma sono convinto che nessuna delle località abitate dai popoli primitivi era mal situata come Roma; e quando i Romani le ebbero tutte inghiottite, dovettero nuovamente, per vivere e per godere la vita, spingersi fuori con le loro case di campagna, occupando i luoghi delle città distrutte.¹⁹

Il soggiorno italiano rappresentò un importante evento nella sua vita, poiché al ritorno da questo implementò il lavoro sui suoi celebri capolavori, il *Faust* e il *Wilhelm Meister*. Rientrato a Weimar, scrisse nel 1789 una raccolta di poesie, *Elegie romane*. La V elegia è tra le più celebri ed è ricca di pathos: soggiornando in Italia, Goethe scopre un nuovo lato di sé e, con queste parole, vuole celebrare l'incontro tra passato e presente, tra antico e moderno, tra arte e sensualità:

Un giocondo fervore m'invade sul classico suolo;
mondo antico e presente parlano alto e grato.
Qui degli antichi seguo l'esempio e con àacre mano
le loro opere sfoglio, lieto durante il giorno,
ma nelle notti Amore mi tiene altrimenti occupato,
e se, erudito a mezzo, felice il doppio sono.
E non apprendo io forse, spiando dal seno leggiadro
le forme, o via guidando la man giù fino al fianco?
Chiara m'è allora l'arte del marmo; rifletto e comparo:
l'occhio vede e carezza, la man carezza e vede.
Ma se pure l'amica mi prende una parte del giorno,
in compenso mi dona poi l'ore della notte.

¹⁹ Ivi, pp. 183-184.

E non sempre son baci. Talora si parla assennati,
e se il sonno la coglie, giacendo, io penso a lungo.
Sovente ho poetato avvinto al suo seno, scendendo
sul suo dorso l'esametro, al batter delle dita.
Ella respira dolce nel sonno amoroso. Il suo fiato
mi trapassa ogni vena e m'arde in fondo al petto.
Amore intanto avviva la fiamma e rimemora il tempo
in cui ai suoi Triùnviri rendeva ugual servizio.²⁰

Proprio riguardo il confronto tra presente e passato, nell'opera *Viaggio in Italia*, Goethe scrive «Non si può comprendere il presente senza conoscere il passato [...]».²¹ Per lo scrittore è fondamentale questo rapporto tra antico e moderno, che ritiene strettamente collegate e percepibili, spostandosi all'interno di Roma.

Lo scrittore rimase ammaliato anche dalla Sicilia: in una sua poesia, che è presente all'interno del romanzo di formazione *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, tramite il personaggio della ragazzina Mignon, manifesta il suo sentimento di nostalgia e di lontananza nei confronti dell'isola:

Conosci la terra dei limoni in fiore,
dove le arance d'oro splendono tra le foglie scure,
dal cielo azzurro spira un mite vento,
quieto sta il mirto e l'alloro è eccelso,
la conosci forse?
Laggiù, laggiù io
andare vorrei con te, o amato mio! [...]»²²

²⁰JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Elegie romane*, versione metrica di Nunzio Russo, Milano, Edizione Il Tirso, 1965, p. 13 (Berlin 1795).

²¹ Ivi, p. 183.

²² JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, trad. it. di Isabella Bellingacci, Milano, Mondadori, 2013, p. 132 (Berlin 1795).

Il secolo dei lumi fu un importante momento per la letteratura odepórica, che vide l'accrescere del suo ruolo anche grazie all'Estetica, disciplina nata intorno la metà del '700, per il suo avvicinarsi alla natura e al paesaggio.²³

Il primo '800, invece, vide un momento di stasi per quanto riguarda il viaggio, complice il periodo storico e il quadro politico della Restaurazione. Infatti, coloro i quali si spostavano maggiormente in questo periodo erano proprio i patrioti in esilio, che viaggiavano verso le grandi capitali. Nonostante la lieve diminuzione degli spostamenti, il genere odepórico continuò a riscuotere sempre più successo e nel medesimo periodo iniziarono a svilupparsi i primi testi parodistici riguardo il viaggio: questo dato è fondamentale poiché, involontariamente, riconosce la letteratura odepórica come genere. Tra le mete dei viaggiatori ottocenteschi comparve anche l'Africa, ma sguardo importante fu quello delle scrittrici femminili, come Amalia Sola Nizzoli e Cristina di Belgiojoso, poiché, essendo donne, avevano la possibilità di accedere all'ambiente più strettamente domestico, negato agli uomini, come ad esempio l'Harem. Amalia Nizzoli si trasferì con la sua famiglia in Egitto, per raggiungere lo zio. Continuerà a vivere tra Egitto e Italia, fornendo nuove prospettive: oltre a essere un'importante archeologa, scrisse le sue *Memorie*,²⁴ testo che, inizialmente, per l'autrice, non prevedeva pubblicazione. Nel suo testo raccontava di aver avuto accesso all'harem del Ministro delle finanze di Muhammad Alì, facendo emergere il punto di vista femminile. Le descrizioni degli harem compiute dagli scrittori maschili venivano svolte non per testimonianza oculare diretta, ma tramite racconti di terze parti,

²³ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, cit., p. 31.

²⁴ Le *Memorie sull'Egitto* furono scritte tra il 1819 e il 1828, durante il suo soggiorno egiziano. Furono pubblicate a seguito dell'incontro con il marchese erudito Cusani, che si interessò per mandarle in stampa con la casa editrice Pirrotta.

risultando differenti dalle rappresentazioni delle autrici: gli uomini raffiguravano questi luoghi di schiavitù in modo sensuale.

Un punto di svolta fu il 1861, con la nascita dell'Italia: moltissimi patrioti si spostarono per tutta la nazione, ritenendo che il movimento fosse una fonte primaria di conoscenza²⁵ e che ciò consolidasse l'idea di nazione. Esempio è il testo di Francesco De Sanctis, *Viaggio Elettorale* scritto dopo la campagna elettorale iniziata nel gennaio del 1875 e pubblicato, a partire dal primo febbraio 1875, sul quotidiano «La Gazzetta di Torino».²⁶ Il viaggio del politico e critico italiano venne raccontato attraverso quattordici corrispondenze, concludendosi il primo giugno del 1875; successivamente, vennero raccolte dall'editore Antonio Morano²⁷ e pubblicate presso la casa editrice omonima. Nel testo De Sanctis raccontò la situazione e la condizione degli abitanti della zona dell'Irpina, ricordando anche dei momenti personali vissuti nelle medesime zone.

Il testo desanctisiano si riferisce a una zona circoscritta, l'Irpina, mentre testi come *Il bel Paese* dell'abate Antonio Stoppani,²⁸ prendono in considerazione l'Italia intera. In questo caso, l'approccio è di tipo scientifico; ma nel testo è presente il sentimento patriottico con il quale si vuole cercare di trasmettere ai giovani dell'epoca qualche informazione in più su una nazione nascente. Le descrizioni scientifiche sono affiancate da un aspetto narrativo;

²⁵ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, cit., p. 49.

²⁶ Il quotidiano fu di proprietà del marchese Aristide Celani dal 1866 al 1897. Il giornale assunse una linea di idee democratiche e di base progressista; riscosse un notevole successo e arrivò a vendere fino 25000 copie al giorno (TONI IERMANO, *Le scritture della modernità: De Sanctis, Di Giacomo, Dorso*, Napoli, Liguori Editore, 2007, p. 39).

²⁷ Monterosso Calabro, 13 febbraio 1832 - Napoli, 25 dicembre 1912. Il fratello maggiore, Vincenzo Morano fu il fondatore della casa editrice omonima e invitò il fratello Antonio a trasferirsi a Napoli, per lavorare insieme nel campo dell'editoria. Successivamente Antonio prese in mano le redini della casa editrice fino alla sua morte.

²⁸ Nato a Lecco nel 1824 e deceduto a Milano nel 1891. È stato un letterato, paleontologo, geologo, professore universitario presso l'Università di Pavia.

il risultato di quest'opera è l'incontro, dunque, tra descrizione tipica del viaggio naturalistico del '700 e narrativa, tipica dell'800.²⁹

Il bel Paese di Stoppani diviene modello per un'altra opera, *Viaggio per l'Italia di Giannettino*, scritto da Carlo Collodi.³⁰ Il testo, pubblicato nel 1880, raccontava, in tre volumi, le avventure di un ragazzo, Giannettino, che compie un viaggio immaginario attraverso le diverse regioni della neonata Italia. Aspetto interessante è quello patriottico che il testo assume: le parole di Collodi esaltano le bellezze e le ricchezze del Paese, che consolidano l'idea di nazione.

Nel medesimo periodo aumentano le collaborazioni tra giornali e scrittori; quest'ultimi pubblicano su quotidiani o periodici le proprie avventure. Inoltre, cominciano a diffondersi anche testate giornalistiche che trattano esclusivamente di viaggi; nascono anche le guide turistiche e le agenzie che organizzano i viaggi. Tutto ciò è collegato a un incremento del turismo che vedrà una battuta di arresto durante le due guerre mondiali.

Ciò che cominciava a svilupparsi verso la fine dell'800 trovò il suo sviluppo nel '900, con la nascita della "Terza Pagina", spazio che i giornali dedicavano alla cultura. I direttori dei giornali diedero agli scrittori l'incarico di viaggiare come inviati speciali, grazie alla collaborazione nata dall'incontro con la Terza Pagina. Autori come Carlo Levi, Tiziano Terzani, Gina Lagorio, Guido Piovene, Carlo Emilio Gadda contribuirono, copiosamente, ad accrescere le immagini di terre vicine e lontane, grazie alla loro testimonianza sulle diverse testate giornalistiche. Molti di questi autori poterono viaggiare come inviati speciali poiché avevano iniziato la collaborazione con i quotidiani grazie alla Terza Pagina, spazio dedicato alla letteratura e alla cultura. Una parte dei testi odeporeici del '900 nacquero come raccolte

²⁹ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, cit., p. 51.

³⁰ Nacque a Firenze nel 1826 e morì nella stessa città nel 1890. Il vero nome dello scrittore e giornalista è Carlo Lorenzini; il nome Collodi riprende l'omonimo paese, dove nacque la madre.

di articoli giornalistici in seguito alle esperienze degli autori presso i quotidiani, le cui redazioni affidavano agli scrittori il ruolo di inviati speciali per ottenere articoli non solo di carattere informativo. Il più delle volte, i volumi non subivano alcuna modifica dalla loro prima pubblicazione sui quotidiani.³¹ La fortuna della Terza Pagina, però, si esaurì verso il concludersi del XX secolo, con un suo mutamento e con la sua abolizione alla fine del '900.³²

Tra le opere scritte da Carlo Emilio Gadda, vi sono quattro raccolte di prose giornalistiche: *Meraviglie d'Italia* (1939), *Gli anni* (1943), *Verso la certosa* (1961), *Le meraviglie d'Italia: gli anni* (1964). La prima è una raccolta di tutti gli articoli della terza pagina del quotidiano «L'ambrosiano» e «La Gazzetta del popolo» di Torino; pubblicata dalla tipografia Fratelli Parenti di Firenze nel 1939, è suddivisa in quattro sezioni, le quali narrano i resoconti delle esperienze estere lavorative di Gadda e quelle italiane. Uno dei tratti originali di Gadda, che traspare dai suoi scritti, è la sua predisposizione d'animo, divisa tra odio e amore nei confronti del viaggiare: da un lato, si evince una componente più sentimentale, dalla quale emerge un aspetto nostalgico nei confronti della sua città; dall'altro, prevale il razioicinio per cui si rende conto che, con il fine di accrescere la propria persona, si rende necessario lo spostamento affinché possa conoscere i diversi luoghi. Come era successo in passato, il lettore si trova nuovamente di fronte ai concetti “conoscenza” e “viaggiare”, facendoli divenire inscindibili e correlandoli tra loro, per cui uno include l'altro.

Insieme al successo della Terza Pagina e a quello della letteratura odepórica, si svilupparono anche diversi punti di vista dei critici, tra cui spiccava quello di Pietro Pancrazi. Il critico e giornalista lanciò delle accuse ai colleghi della terza pagina, scrivendo un articolo

³¹ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, cit., p. 82.

³² L'allora direttore del «Corriere della Sera», Paolo Mieli è stato tra gli ultimi ha mandato in stampa la Terza Pagina l'ultima volta l'8 novembre del 1992.

sul «Corriere della Sera»,³³ nel quale sostenne che «[...] Nelle corrispondenze di viaggio, tutto o quasi potè ridursi a fatto personale. E [...] i più giovani e disarmati, finirono per darci un giornalismo tutto d'impressione e di tavolozza [...]».³⁴ La critica di Pancrazi continua sostenendo che «[...] lo scrittore fu tutto e le cose, ch'egli diceva o non diceva, quasi nulla».³⁵ Il suo pensiero fu molto duro nei confronti di un giornalismo che si era fatto persuadere dal soggettivismo degli scrittori. Ma nel 1936, Alfredo Gargiulo fece un'analisi riguardo i giornalisti e gli scrittori, che a differenza di quella di Pancrazi risultò molto meno aspra; anzi, sostenne che le due categorie poterono influenzarsi positivamente a vicenda. Di conseguenza, Enrico Falqui, nel suo saggio *Giornalismo e Letteratura*, si chiese se fosse possibile che il giornalismo descritto da Gargiulo fosse peggiorato fino a quello narrato da Pancrazi: la risposta di Falqui venne improntata alla difesa del giornalismo letterario, sottolineando la credibilità e la bravura dei diversi inviati speciali.

La letteratura odepórica fu in continuo aumento, ma mantenne sempre la sua caratteristica di elasticità e di limiti molto sottili tra i generi; per cui, divenne frequente l'incontro tra diverse forme letterarie.³⁶ Rispetto al Realismo, il Neorealismo narrava di situazioni ricercate nella cruda realtà della guerra, nelle esperienze di confino, nella Resistenza, facendo emergere i lati più concreti. In questa sua ricerca di narrazione di fatti tangibili, il Neorealismo influenzò gli autori della scrittura di viaggio, i quali sentirono la necessità di raccontare e testimoniare la situazione post-bellica italiana, sia dei piccoli centri che delle città.

³³ Articolo pubblicato il 21 settembre del 1947.

³⁴ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, cit., p. 65.

³⁵ ENRICO FALQUI, *Giornalismo e letteratura*, Milano, Mursia, 1969, p. 108.

³⁶ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, cit., p. 79.

Un altro fenomeno che esercitò la propria influenza sulla letteratura di viaggio fu il turismo, che, anche per merito del boom economico degli anni '50 e '60, aumentò fino ad arrivare a quello di massa. Gli scrittori si trovarono spesso davanti alla situazione di dover descrivere luoghi conosciuti. Cogliendo le differenze tra i viaggiatori antichi e quelli moderni, Falqui sottolineò come nella contemporaneità mancasse la meraviglia della scoperta e quindi gli autori si dovessero concentrare sulla descrizione di ciò che accadeva, lasciando ampio spazio ai ragionamenti. Difatti, gli scrittori odeporeici, nella descrizione di luoghi conosciuti ben noti, lasciarono spazio alla loro soggettività, facendoli conoscere tramite lo stretto punto di vista dei loro occhi.

Il genere odeporeico continua a modificarsi e ad adattarsi ai tempi, proprio a causa della sua elasticità. L'avvento e la diffusione di internet, dei blog e dei forum, fa sì che ogni persona dotata di una connessione internet, possa raccontare la sua esperienza di viaggio, allegando in tempo reale immagini e video. La possibilità e la disponibilità di accedere facilmente a questi mezzi tecnologici permettono di sollevare dall'ansia documentaristica lo scrittore moderno. Lo stato d'animo di dover dimostrare che i resoconti narrassero il vero ha caratterizzato gli autori dei secoli precedenti, i quali per cercare di rendere il più possibile reale e veritiero il loro racconto, lo corredevano di oggetti.

I.3 Letteratura o giornalismo?

Giornalismo e letteratura sono strettamente correlati tra loro, in un rapporto che spesso risulta essere un cammino spigoloso e pieno di insidie. In alcuni casi sembra vi sia contaminazione tra i due ambiti, in altri appaiono totalmente divergenti. Le figure del letterato e del giornalista emergono caratterizzando il proprio elaborato e facendo prevalere

maggiormente un aspetto o l'altro. Le maggiori differenze tra giornalista e scrittore possono essere colte nel tragitto e nella tempistica di produzione: il percorso svolto dall'inviato speciale è studiato e tracciato prima della partenza, mentre nel caso del letterato non per forza deve essere predisposto anticipatamente. Il giornalista ha il compito di elaborare il proprio testo in un tempo relativamente breve, facendo riferimento ad alcune scadenze dettate dai direttori e alla possibile concorrenza; lo scrittore può scegliere quando convertire le proprie impressioni, durante o dopo il viaggio, con la possibilità di rivedere e ripercorrere le proprie esperienze. Come accennato nel paragrafo precedente, nel corso del '900 si sviluppò il dibattito – ancora aperto – per cui si chiedeva se il giornalismo potesse rientrare nella letteratura e se, in qualche modo, i due ambiti potessero influenzarsi a vicenda. Le critiche sollevate furono e sono talmente vaste da non poter approfondire l'argomento in modo esaustivo in questa sede, non essendo oggetto primario dell'analisi; l'intento è quello di fornire un'idea generale dei maggiori critici italiani e del loro rapporto con l'argomentazione.

Matteo Palumbo in un'intervista definisce il giornalismo come un settore a cui appartengono le *res*; invece, la letteratura intesa come mondo dell'immaginazione è legata ai *verba*. Tramite questa analisi, Palumbo rileva che la prima impressione avuta spingerebbe a interpretare questi due ambiti come due realtà con dei confini netti. In realtà, continua sostenendo che giornalismo e letteratura, *res* e *verba*, si intreccino in svariati modi «Non solo perché ci sono molti scrittori che fanno quello che Montale definisce il secondo mestiere, – ossia i giornalisti –; ma anche perché, come storicamente sappiamo, il giornalismo ha degli spazi letterari: basta pensare alla Terza Pagina, genere a sé che si

chiamava elzeviro».³⁷ Il pensiero del Palumbo è favorevole all'interazione tra giornalismo e letteratura, ma analizzando i concetti dei maggiori critici del XX secolo vi si possono trovare opinioni differenti. La letteratura di viaggio, che nel '900 si sviluppa come raccolta di articoli pubblicati sui quotidiani, si sviluppa a metà strada tra le *res* e i *verba*: l'odeporica stabilisce un contatto tra i due ambiti, usufruendo dello spazio giornalistico per raccontare qualcosa di vero, realmente accaduto – caratteristiche che rientrano tra le peculiarità degli articoli –, ma utilizzando uno stile che si avvicina maggiormente alla letteratura. Talvolta, gli autori non riescono a essere totalmente oggettivi, come invece richiederebbe il giornalismo e nei testi traspare l'aspetto narrativo, che si addentra nei mondi dei sentimenti e dell'immaginazione.

Uno tra i maggiori esponenti della critica italiana che affrontò la questione giornalismo-letteratura fu Benedetto Croce,³⁸ ponendo accuse molto aspre – e forse talvolta estreme – nei confronti del giornalismo. Nel suo saggio, *Il giornalismo e la storia della letteratura*,³⁹ esordì proprio ponendosi la questione se fosse giusto annettere la produzione giornalistica alla storia della letteratura:

Tra le tante questioni metodologiche, cui dà luogo la storia della letteratura (e quella in particolare delle letterature moderne), è la seguente: se si debba o no trattare, in essa, della produzione giornalistica. Che alla storia letteraria non tocchi esaminare il giornalismo, come istituto sociale, ed esporne le vicende, i progressi e le trasformazioni, è evidente; [...]. Ma la questione, accennata di sopra, si riferisce veramente alla

³⁷ Il docente di letteratura italiana Matteo Palumbo è stato intervistato in merito al corso di formazione per i giornalisti organizzato dall'Università Federico II. www.youtube.com/watch?v=azkDePkVH1g (10 giugno 2020)

³⁸ Nato a Pescasseroli nel 1866, è stato uno dei maggiori critici e filosofi del '900 italiano, inoltre si è dedicato anche alla politica. Croce lavorò anche come giornalista per molte testate e riviste, quali «Il Giornale d'Italia», «Il Resto del Carlino», «Corriere della Sera», «La Voce», «Il Mattino», «La Tribuna». I suoi interventi sul giornalismo sono delle lezioni morali che si possono collocare al di sopra dei dibattiti sociali e culturali. Lo scopo del critico è di preservare il giornalismo vero, il quale non può essere svolto se non da chi principalmente affronta questo lavoro con passione e dedizione, perché non dà spazio a chi lo pratica come una seconda scelta, avendo fallito il primario obiettivo di essere letterati.

³⁹ Pubblicato presso «La Critica, Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia» diretta da Benedetto Croce stesso.

produzione giornalistica letteraria, ossia all'aspetto letterario del giornalismo. E la nostra risposta, come i lettori immagineranno, non può consistere in altro se non nel negare la domanda stessa; il che apparirà inevitabile quando sia definito ciò che, in quella domanda, si suole intendere per «giornalismo».⁴⁰

Già nelle prime righe del testo, Croce espone una risposta negativa alla domanda iniziale per poi spiegarne la motivazione: per il critico, la produzione giornalistica elabora scritti inferiori a quelli letterari. Gli articoli sono soggetti a richiesta, poiché sono commissionati dai caporedattori, ergo non possono attingere dallo spazio della fantasia dovendo descrivere situazioni reali, veritiere e legate all'immediato.

Al contario, i testi letterari hanno margini di scelta più ampi attingendo da eventi fittizi e mondi paralleli; mirano a perdurare nel tempo e quindi non sono interessati dall'effimerità dell'immediatezza. Un'obiezione che si può palesare è quella per cui, anche in passato, venivano commissionate da mercenari e famiglie benestanti, quindi anche nel corso dei secoli l'artista si è trovato a dover rendere conto a qualcuno.

Croce sostiene che il giornalismo non possa rientrare nella storia della letteratura, poiché non è considerato arte; il critico fa rientrare la produzione giornalistica nelle categorie del mondo pratico:

E perciò (si dice) il giornalismo, come non appartiene al mondo del pensiero e della bellezza ma a quello degli espedienti pratici, così dev'essere escluso dalla narrazione storica dei fasti della scienza e della letteratura.⁴¹

⁴⁰ BENEDETTO CROCE, *Il giornalismo e la storia della letteratura*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 6, 1908, p. 235.

⁴¹ Ivi, p. 236.

Si deduce che nel momento in cui gli articoli vengono pubblicati all'interno di un testo letterario, sembra che essi perdano il loro fascino iniziale il quale risulta effimero. Per rendere maggiormente comprensibile il concetto, Croce fa l'esempio di ciò che avviene durante la trascrizione di una conversazione:

[...] i medesimi articoli, che erano sembrati belli ed efficaci, nel momento in cui apparvero, riletti nelle pagine di un libro, non fanno la medesima impressione. Sparite le circostanze pratiche, le quali, mediante il fervore prodotto negli animi, colmavano le lacune dell'espressione, facevano sorvolare sulle sue indeterminanze, abbreviavano le lungherie, rendevano tollerabili le frasi logore; quegli scritti si svelavano per troppi rispetti, difettosi; e, se restano come documenti storici, artisticamente poi sono documenti storici, artisticamente poi sono morti, appunto perché, come tali, non sono mai stati come troppo vivi. Così accade anche delle più vivaci e argute conversazioni, le quali, messe in iscritto, si riconoscono più o meno inconcludenti e insulse.⁴²

Il paragone tra l'articolo di giornale e la trascrizione di una conversazione viene portato all'eccesso, poiché la seconda nasce dalla fedele riproduzione di un testo orale; mentre il primo elaborato è frutto di un lavoro più ponderato – sebbene una delle peculiarità dell'articolo sia l'immediatezza è comunque un testo scritto, quindi permette la revisione e la rilettura di esso.

Giuseppe Ravegnani⁴³ sostenne che la migliore letteratura del '900 italiano nacque proprio dalla Terza Pagina; ma la sua critica fu ugualmente dura, poiché sottolineò il decadimento del genere, accusando alcuni giornalisti di non saper nemmeno scrivere correttamente i nomi degli autori più celebri. Falqui commentò la posizione di Ravegnani

⁴² Ivi, p. 237.

⁴³ Nato a Coriano nel 1895, è stato uno scrittore e critico italiano. Ha lavorato per diverse testate giornalistiche, diventando anche redattore del settimanale «Epoca».

descrivendola tendente al pessimismo e all'eccesso, poiché non rispettava ciò che realmente fu la Terza Pagina del Novecento.

Critiche a una situazione che non era più quella iniziale furono mosse da Arnaldo Bocelli,⁴⁴ ricordando una situazione che non vi era più. Nonostante le accuse, apprezzò l'influenza positiva che la Terza Pagina esercitò sugli scrittori, i quali dovendosi confrontare con un pubblico vasto dovettero adeguare il loro linguaggio, in maniera tale che questo non fosse «aulico, strettamente letterario»,⁴⁵ ma che risultasse «vivo, discorsivo, parlato».⁴⁶ Per questo motivo, la Terza Pagina creò un ponte tra società e cultura, avendo quindi una funzione sociale e puntando al consolidamento di «una lingua comune, in cui un po' tutti confluissero i vari volgari e dialetti d'Italia [...]».⁴⁷ Bocelli descrisse una decadenza iniziata con la Seconda guerra mondiale, a causa della situazione caotica nata dai conflitti. Ritenne che la maggiore responsabilità fosse dei direttori, i quali a loro volta scaricarono la colpa sul pubblico, sostenendo che fosse questo a volere leggere determinati articoli.

Illustre critico letterario che espresse un parere sulla Terza Pagina fu Carlo Bo, che la riconobbe come un nuovo genere letterario. Interpretò la nascita di questo spazio culturale all'interno dei giornali come un'esigenza nazionale di divulgazione letteraria e di crescita culturale. La sua decadenza iniziò nel momento in cui si puntò a un modello angloamericano, poiché quest'ultimo non teneva conto delle consuetudini di lettura italiane.

Giacomo Debenedetti paragonò la Terza Pagina al sonetto, definendolo un genere letterario a sé con schemi rigorosi. Ma allo stesso tempo, non risparmiò le critiche riguardo la confusione che creò tra scrittori e giornalisti: «sarebbe come i notari del Trecento si

⁴⁴ Giornalista e critico italiano, redattore dell'Enciclopedia Italiana e del Dizionario Enciclopedico Italiano nacque a Roma nel 1900 e morì nella stessa città nel 1974.

⁴⁵ E. FALQUI, *Giornalismo e letteratura*, cit., p. 53.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

fossero voluti chiamare poeti, solo perché sui margini dei cartolari qualcuno di loro annotava sonetti e canzoni. Erano poeti solo quei notari che erano poeti».⁴⁸

Posizione del tutto favorevole nei confronti della Terza Pagina come ponte tra letteratura e lettore fu quella di Emilio Cecchi. Per il critico, l'elzeviro diede la possibilità di viaggiare sia con l'immaginazione ai lettori, sia di spostarsi fisicamente ai giornalisti, che poterono affacciarsi a diverse realtà. Cecchi non considerò inferiore la posizione del giornalista-scrittore, poiché poteva anch'egli produrre degli elaborati dello stesso livello di un letterato:

Non mi risulta che, nell'ordine della produzione corrente, allo scrittore di terza pagina sia fatto obbligo di scrivere "peggio", intendo più dozzinalmente, di come scrive nel libro. [...] la terza pagina nel complesso ha costituito un beneficio, che non imponeva menomazioni estetiche e morali.⁴⁹

Le parole utilizzate da Cecchi sembrano la risposta al pensiero crociano, per cui gli articoli di giornale non erano degli scritti all'altezza di essere pubblicati sui libri, poiché ritenuti inferiori.

Interessante punto di vista fu quello di Mario Stefanile,⁵⁰ giornalista, scrittore, critico, ma soprattutto inviato speciale. A differenza dei precedenti colleghi, la sua critica non fu volta a guardare il passato ma analizzò la situazione del momento storico che stava vivendo. La Terza Pagina non fu un ibrido tra giornalismo e letteratura, ma fu una conquista per

⁴⁸ Ivi, p. 59.

⁴⁹ Ivi, pp. 72-73.

⁵⁰ Nacque a Napoli nel 1910. Iniziò a lavorare come giornalista molto presto e dal 1940 cominciò la collaborazione con il quotidiano «Il Mattino» come critico letterario. Oltre alla scrittura di articoli di giornali si dedicò alla poesia, alla scrittura di saggi, alla pittura e alla prosa. La sua vita fu caratterizzata dai molteplici viaggi che terminarono nel 1977, anno della sua morte.

entrambe, che le vide alleate per poter offrire un prodotto più nobile.⁵¹ Con questa premessa, ritenne che lo spazio dedicato alla cultura nei giornali dovesse essere indispensabile per la società, «come un baluardo dell'uomo *homo* che può essere *sapiens* e *faber* insieme ma non può essere *faber* se non *sapiens*».⁵²

Gli studi di Clotilde Bertoni analizzano il rapporto tra giornalismo e letteratura e sottolineano le difficoltà – che talvolta coincidono con le critiche crociane – della relazione tra i due ambiti. Nel suo saggio *Letteratura e giornalismo*, la Bertoni sottolinea come il sodalizio tra i due settori sia sempre esistito da quando entrarono in contatto. Difatti, dopo aver analizzato le diverse influenze tra giornalisti e scrittori conclude sostenendo che tra i due generi vi sia un rapporto basato sull'*odi et amo*, in cui entrambi appaiono diversi ma caratterizzato da un'attrazione e un'influenza vicendevole.

L'8 aprile 2017, a Lucca, si è tenuto il II Seminario internazionale su letteratura e giornalismo organizzato dalla Fondazione Dino Terra. Nel volume che raccoglie gli atti dell'evento emergono posizioni di notevole spessore come quella di Nicola Dal Falco, il quale pone una richiesta esplicita ai lettori: «Letteratura e giornalismo: potremmo chiedere ai lettori di sottoporsi a un esercizio e trovare un neologismo o una perifrasi che li racchiuda ambedue».⁵³ L'intento di Dal Falco è reso subito noto: superare un *cliché* che ha caratterizzato tutto il '900, portando esempi di diversi autori favorevoli alla convivenza di entrambi gli ambiti, come il pensiero di Dino Terra, riassunto nelle parole di Daniela Marcheschi:

Non c'è, né ci può essere una cultura settoriale: quest'ultima non è cultura vera e

⁵¹ E. FALQUI, *Giornalismo e letteratura*, cit., p. 66.

⁵² Ivi, p. 67.

⁵³ NICOLA DAL FALCO, *Qualche premessa e un paio di ipotesi*, in *Letteratura e giornalismo*, II, a cura di Daniela Marcheschi, Venezia, Marsilio, 2019, p. 3.

crea il tecnico asservito al potere nelle sue varie forme. Terra voleva giustamente ribadire che lo scrittore è chi è in grado di far letteratura con tutto, non con la letteratura e basta.⁵⁴

Scrittore e giornalista polacco, Ryszard Kapuściński viaggiò in diversi luoghi raccontando le sue esperienze in molti reportage. Dal Falco utilizza la sua figura per rappresentare l'incontro tra letteratura e giornalismo:

Reportage atipico? Narrazione letteraria? Reportage letterario? Ci fu chi lo definì, quasi reportage-quasi racconto [...]. In Kapuściński la letterarietà si fonda sulla ricerca di una forma adeguata alla rappresentazione degli eventi e sulla creazione di un soggetto narrante curioso del mondo e soprattutto delle persone, di cui si pone in primo piano l'umanità anche se la storia riguarda avvenimenti di massa.⁵⁵

Prosegue il suo discorso sviluppando la domanda iniziale posta ai lettori, in cui sostiene che sia l'Occidente ad avere una passione per le dicotomie, tra cui quella del giornalismo e della letteratura; questo porta inevitabilmente alla mancanza di fusione dei due termini. Difatti, per poter capire il vero significato di entrambi gli ambiti bisognerebbe privarli della concezione che si ha di essi. Conclude scrivendo che «La letteratura non è giornalismo, ma potrebbe esserlo e il giornalismo sarebbe letteratura se solo ne avesse voglia».⁵⁶ Da ciò si può dedurre che per Dal Falco se i giornalisti si applicassero nello scrivere come fanno gli scrittori, potrebbero far divenire il giornalismo letteratura.

A sostenere la tesi di Dal Falco per cui l'Occidente è legato alle dicotomie è la testimonianza di Roberto Barbolini, scrittore e giornalista italiano. Nel testo della

⁵⁴ DANIELA MARCHESCHI, *Collaborare ai giornali: Dino Terra, l'impegno di uno scrittore*, in *Letteratura e giornalismo*, I, a cura di Daniela Marcheschi, Venezia, Marsilio, 2017, p. 39.

⁵⁵ RYSZARD KAPUŚCIŃSKI, *Opere*, a cura e con un saggio introduttivo di Silvano De Fanti, Milano, I Meridiani Mondadori, 2009, p. XXIX.

⁵⁶ N. DAL FALCO, *La parola è un guado*, in *Letteratura e giornalismo*, II, cit., p. 135.

Marcheschi, Barbolini introduce il suo discorso spiegando che, durante la preparazione di locandine di convegni a cui parteciperà, gli viene chiesto esplicitamente se preferisce essere definito “scrittore e giornalista” o “giornalista e scrittore”. Questa differenziazione tra le due definizioni sembra marcare una supremazia di un ambito rispetto all’altro, sottolineando l’esistenza di critici che sostengono la superiorità della scrittura o, viceversa, del giornalismo. In questo caso la congiunzione “e” interposta tra i due ambiti non è utilizzata come coordinazione per due parole della stessa importanza, ma a seconda della posizione di una o dell’altra si può comprendere il rilievo che si vuole dare. Il suo pensiero si evolve, portando come esempio la carriera, nella quale si è sempre sentito a metà strada tra la figura del giornalista e dello scrittore:

Insomma: per tutta la mia vita professionale mi hanno fatto sentire come se fossi una specie di ibrido, un meticcio [...]. Quasi la mia doppia veste dovesse sempre giustificare se stessa sia presso il tribunale letterario presieduto dal perbenistico dottor Jekyll, sia presso quello del giornalismo presieduto dal perfido Mr. Hyde. Quando poi si sa benissimo che se c’è stata un’ibridazione feconda nella cultura italiana, a partire almeno da quando il direttore del «Giornale d’Italia» Alberto Bergamini, nel dicembre del 1901, ideò la famosa «terza pagina» in occasione della *Francesca da Rimini* di Gabriele D’Annunzio interpretata da Eleonora Duse, questa ibridazione felice è stata proprio quella tra Letteratura e il Giornalismo, che Montale non a caso definiva il suo «secondo mestiere». ⁵⁷

Prosegue, stilando un lungo elenco di autori come «il D’Annunzio cronista mondano e il Collodi satirico, Alfredo Panzini e Orio Vergani, il grande Montanelli dei *Ritratti* e il «carciofino sott’odio» Leo Longanesi [...]. Irene Brin e Dino Buzzati, Camilla Cederna e il

⁵⁷ ROBERTO BARBOLINI, *Ci salverà il culturismo?*, in *Letteratura e giornalismo*, II, cit., pp. 137-138.

Piovene dello straordinario *Viaggio in Italia*»,⁵⁸ ponendo la domanda se fosse giusto definire illeggibili questi autori solo perché giornalisti. La risposta viene data tramite un'altra domanda in cui sostiene che «è proprio in certe prose giornalistiche che possiamo ritrovare la vivacità e la ricchezza d'una tradizione letteraria italiana spesso salutarmente scrostata dalle caccole espressive della sempre imperante retorica italiota».⁵⁹

Barbolini descrive una crisi del giornalismo, in cui la maggior parte degli autori finisce per migrare verso altri generi della letteratura, come per esempio il romanzo. La causa di questo spostamento di genere viene data alla confusione venutasi a creare nel mondo giornalistico, in cui è possibile cadere con facilità nella trappola delle notizie false che sostituiscono i fatti reali. Per Barbolini, la crisi maggiore è senz'altro quella del reportage:

il mestiere d'inviato (al quale diedero lustro tanti nostri giornalisti-scrittori o scrittori-giornalisti [...]) è virtualmente finito ai tempi della prima Guerra del Golfo, coi giornalisti *embedded* al seguito dell'esercito americano, limitati nella libertà di movimento e d'espressione.⁶⁰

La figura dell'inviato è mutata, più che scomparsa definitivamente. I cambiamenti sono fisiologici e anche il giornalismo ha subito delle modifiche: internet e la globalizzazione hanno permesso di conoscere il mondo da molti punti di vista, non per questo l'inviato non esiste più, anzi, i due elementi sono stati d'aiuto per i giornalisti. Esempio recente è *Cronache dal fronte*, testo scritto dall'inviato speciale del Tg1 Amedeo Ricucci: 25 anni di racconti legati ai paesi del Medio Oriente, in cui vengono narrate le situazioni e i luoghi di guerra. Il testo è frutto di una rielaborazione di articoli usciti sul

⁵⁸ Ivi, p. 140.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Ivi, p. 142.

settimanale «Il Venerdì», con l'aggiunta di un'introduzione dell'autore. Ricucci ha rivisto i suoi articoli e poi li ha pubblicati in un volume esattamente come in passato hanno fatto i suoi colleghi; sostenere che «il mestiere d'inviato [...] è virtualmente finito»⁶¹ è un'espressione portata all'estremo perché vi sono testimonianze, anche oltre a quella di Ricucci, che dimostrano il contrario.

Giornalismo e letteratura possono e devono lavorare sinergicamente, influenzandosi e collaborando, usufruendo del giornalismo per far accedere i lettori alla letteratura:

La battaglia presente e viva della letteratura si vince anche nella palestra quotidiana dell'artigianato giornalistico, gonfiando i muscoli contro facili stereotipi [...] e gli idoli della tribù [...]. Con una provocazione scherzosa ma non troppo, Dal Falco ci ha chiesto di inventarci un termine per definire il rapporto fra letteratura e giornalismo. Eccolo, finalmente l'ho trovato: è *culturismo*.⁶²

Le opinioni della critica italiana sono suddivise tra chi favorisce il legame tra giornalismo e letteratura, riconoscendo a entrambe una propria autorità e analizzando le fragilità di ogni ambito; ma vi è anche una parte di critica che vede il letterato come una figura superiore rispetto al giornalista, nonostante provi a trasformare le proprie parole in opere e saggi, non riesca ad arrivare mai allo stesso livello dello scrittore. Negli ultimi anni è prevalsa l'ipotesi di un connubio tra la figura del giornalista e dello scrittore, anche se come testimonia Roberto Barbolini, il pieno riconoscimento di questa configurazione ibrida non è ancora avvenuto.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Ivi, p. 144.

CAPITOLO SECONDO

LA CALABRIA

II.1 Guido Piovene

Nato a Vicenza il 1907 dall'unione tra il conte Francesco Piovene e Stefania di Valmarana, Guido Piovene è stato uno dei maggiori scrittori italiani del '900. Con i suoi reportage ha recato parola ai luoghi, accrescendo il patrimonio culturale italiano e raccontando realtà straniere, fino a quel momento non note. Passò molto tempo con la prozia Ersilia, nella villa di famiglia dei Valmarana e l'educazione che ricevette fu molto rigida e cattolica, nonostante l'irrequietezza della madre. I luoghi di Vicenza e delle zone circostanti, l'ambiente familiare e i legami con i genitori, figure praticamente assenti, caratterizzarono gli scritti di Piovene. Dopo gli studi liceali presso il Collegio dei Barnabiti di Lodi, si iscrisse nel 1925 alla Facoltà di Lettere della Regia Università di Milano, nella quale si laureò nel 1929 con il professore Giuseppe Antonio Borgese.

Il 1930 segnò il suo esordio come reporter poiché venne incaricato dalla testata giornalistica «L'Ambrosiano» di recarsi in Germania; successivamente, collaborò con il «Corriere della Sera» dal 1935,⁶³ operando in Spagna, Francia, Polonia e Bulgaria; dal 1953

⁶³ La sua collaborazione cessò nel 1953, anno che segnò il passaggio a «La Stampa».

lavorò con «La Stampa». Per tutto il corso della sua vita, il mestiere del giornalista si intrecciò con quello dello scrittore. I due profili lavorativi di Piovene si influenzarono continuamente, fino a fondersi. Nel 1931, a soli 24 anni, pubblicò il suo primo libro di racconti *La vedova allegra*. Negli anni '40 pubblicò altre opere di narrativa, come *Lettere di una novizia* (1941), *La Gazzetta nera* (1943) – li scrisse contemporaneamente, ma vennero pubblicati in anni diversi –, *Pietà contro pietà* (1946), *I falsi redentori* (1949). Dagli anni '50, Piovene orientò il suo lavoro anche verso i testi di saggistica e di reportage: le collaborazioni con i quotidiani vennero raccolte e rielaborate, per poi essere pubblicate in diversi volumi, tra cui: *De America* (1953), *Viaggio in Italia* (1958), *Madame la France* (1966),⁶⁴ *L'Europa semilibera* (1973). Il testo *De America* è la raccolta degli articoli scritti durante il soggiorno statunitense, trascorso insieme alla moglie Mimy. Dopo un periodo di silenzio narrativo, pubblicò nel 1962 *La coda di paglia*, un saggio autobiografico in cui cercò di dare spiegazione del suo comportamento durante il periodo fascista, rievocando il difficile momento storico; nel 1963 *Le Furie*, il quale segnò un divario dalle opere precedenti, essendo «caratterizzata da una nuova violenza, da una sorta di estremismo intellettuale nell'affrontare i grandi temi della tradizione esistenzialista europea da Nietzsche a Dostoevskij a Camus, l'assenza di Dio, l'impotenza dell'uomo, lo "scandalo" della morte».⁶⁵ Nel 1970 uscì *Le stelle fredde*. Negli ultimi mesi di vita, iniziò a scrivere l'opera incompiuta *Verità e menzogna*, che venne pubblicata postuma nel 1975. Nel giugno del 1974, insieme a Indro Montanelli, fondò il quotidiano «Il giornale». Successivamente, dopo aver scoperto nel 1969 di essere affetto da sclerosi laterale amiotrofica, il 12 novembre 1974 morì a Londra.

⁶⁴ GENO PAMPALONI, *Ritratto di Guido Piovene*, in *Guido Piovene tra idoli e ragione*, a cura di Stefano Strazabosco, Venezia, Marsilio, 1996, p. 19.

⁶⁵ Ivi, p. 20.

Figura di fondamentale importanza per Piovene fu la moglie, Mimy.⁶⁶ Da quando si conobbero, accompagnò il marito in tutti i suoi viaggi, organizzando gli incontri con ambasciate e consolati, le interviste, gli itinerari e tutto ciò che era pertinente agli spostamenti.

Nella sua vita lavorativa, Piovene dimostrò una maggiore inclinazione verso la letteratura, piuttosto che il giornalismo:

I viaggi hanno ancora una grande importanza; ma è intollerabile vedere, in un momento in cui si cerca di avviare una vita internazionale, ed in cui i popoli hanno bisogno di conoscersi nuovamente da un punto di vista più grave, alcuni giornalisti girare il mondo solo per far incetta di mediocri “varietà”, per dare sfogo ai loro cattivi umori o per esibire le stranezze delle loro modeste persone. Per i viaggi dovrebbero essere sempre scelti veri scrittori. Gli scrittori amano l’oggetto della loro osservazione, la seria verità, poiché amano la vita.⁶⁷

Nonostante ciò, la considerazione di Piovene riguardo il giornalismo italiano è elevata; tale opinione venne confermata dal suo lavoro di inviato speciale, che gli diede la possibilità di viaggiare e di confrontarsi con il giornalismo estero. Notò che in Italia il divario tra letteratura e giornalismo non era così accentuato come in altre nazioni, poiché nel caso italiano il fatto di essere giornalista non escludeva l’essere scrittore letterario e viceversa; mentre, altrove, il primo mestiere era considerato come esperienza giovanile e il secondo come esperienza della maturità, legata all’età adulta:

[...] il giornale italiano è tutto di una qualità più letteraria, più scritta degli altri.

Perciò la terza pagina non vi sta dentro in modo forzato. Spesso gli stessi che compaiono

⁶⁶ Il nome completo è Rachele Pavia. Piovene si è sposato la prima volta nel 1934, con Marisa Ferro. Dopo poco tempo, i coniugi Piovene si separano e nel gennaio del 1950 viene riconosciuto l’annullamento del matrimonio. Nello stesso anno sposa Mimy, anche lei proveniente da un matrimonio fallito.

⁶⁷ E. FALQUI, *Giornalismo e letteratura*, cit., p. 121.

nella terza pagina in qualità di scrittori, compaiono nelle altre in qualità di giornalisti. La separazione tra letteratura e giornalismo, persone e mestiere, è meno netta in Italia che altrove. [...] Difficile trovare in America, in Inghilterra, uno scrittore che eserciti abitualmente il mestiere di giornalista in un quotidiano. Si dà il caso di scrittori che sono stati giornalisti; il giornalismo ha servito loro come mezzo di esperienze giovanili; ma divenendo scrittori essi lo lasciano. Anche in Francia i due mestieri sono abbastanza divisi. Raro il caso di un vero scrittore (a meno che non abbia ambizioni di pensatore politico) che scrive sui quotidiani; la letteratura si riversa piuttosto nelle riviste, e su argomenti letterari. Si trova invece solamente per eccezione lo scrittore che faccia il corrispondente, l'inviato speciale ecc.⁶⁸

Secondo l'opinione di Piovene, la motivazione per cui il divario tra i due ambiti non era così netto dipendeva da due aspetti, uno negativo e più superficiale, l'altro positivo e ricavato da un'analisi più approfondita. Il primo era riconducibile alla condizione di povertà dello scrittore, poiché il suo mestiere non gli permetteva la sussistenza; perciò Piovene intraprese la via del giornalismo come seconda scelta, in quanto veniva esercitato con il medesimo strumento:

L'enorme maggioranza degli scrittori italiani non può vivere sulla letteratura; né d'altra parte è soccorsa a un numero sufficiente di riviste paganti. È perciò obbligata a ricorrere a un secondo mestiere, e preferisce il giornalismo, che almeno si esercita con la penna.⁶⁹

Il secondo aspetto lo collega ai lettori italiani, i quali hanno un accentuato gusto per l'arte e la vorrebbero includere in ogni contesto. Oltre a questo, i quotidiani hanno un vasto bacino di utenze, poiché rispetto ai libri risultano più economici e quindi più facilmente accessibili:

⁶⁸ Ivi, p. 122.

⁶⁹ Ivi, p. 122.

Il pubblico, d'altra parte, non volendo o non potendo comprare libri, cerca nel giornale il loro surrogato spicciolo. Noto di passaggio che la letteratura italiana riesce così a sbarcare, bene o male, il lunario, meglio di quanto non avvenga talvolta in letterature più ricche, come la francese, dove la separazione tra letteratura e giornalismo è più netta. Gli scrittori qui possono trovarsi in situazione tragica, se il mercato viene a mancare. Ma vi è una ragione positiva. Fra tutti i popoli del mondo, il nostro è certamente quello che ha più il gusto dell'arte. Vuole mettere un po' d'arte dappertutto [...]. La vita di un popolo italiano è sempre per metà "artistica". [...]. Per quanto riguarda il giornale, il pubblico italiano dunque tollera male la notizia, l'informazione arida, disadorna, cruda, "brutta". Anche nei giornali, che sono poi lo specchio della vita quotidiana, esige una dose d'arte.⁷⁰

In questo quadro si inserisce l'idea di Terza Pagina, ritenuta uno spazio fondamentale all'interno dei giornali, in cui diviene strumento di divulgazione e di difesa della letteratura italiana:

[...] essa è indispensabile alla sopravvivenza della nostra letteratura; forse è l'unico se pure indiretto ed inconsapevole, mezzo di mecenatismo del pubblico per gli scrittori. Far sopravvivere la letteratura è un dovere [...].⁷¹

II.1.1 *Viaggio in Italia*

Dopo l'esperienza statunitense dalla quale nacque *De America*, in collaborazione con la RAI e il quotidiano «La Stampa», Piovene iniziò il suo viaggio italiano affiancato dalla moglie Mimy. Il progetto iniziale consisteva nel raccontare il bel paese tramite le trasmissioni radiofoniche RAI con cadenza bisettimanale (lunedì e sabato dalle 21 alle 21 e 30). Il viaggio si sviluppò tra il maggio del 1953 e l'ottobre del 1956. Il successo riscontrato

⁷⁰ Ivi, pp. 122-123.

⁷¹ Ivi, p. 123.

portò Piovene a considerare l'ipotesi di comporre un testo in cui erano presenti tutte le testimonianze del viaggio, descritte volta per volta e leggermente modificate rispetto alla trasmissione andata in onda, avendo avuto più tempo per riflettere maggiormente ed elaborare, di conseguenza, pensieri più approfonditi:

Questo inventario delle cose italiane fu fatto per incarico della Rai e affidato, via via che lo andavo scrivendo, alle onde radiofoniche. Le richieste degli ascoltatori mi hanno indotto a raccogliere quelle trasmissioni in un libro, con pochi mutamenti e qualche taglio.⁷²

Nel luglio del 1957 venne pubblicato il volume *Viaggio in Italia*, edito da Arnoldo Mondadori, il quale aveva ideato due edizioni: una normale e una a tiratura limitata, con la firma dell'autore. Entrambe ebbero molto successo e ciò che sorprese sia l'editore che l'autore fu l'esito positivo della versione di lusso. Successivamente alle edizioni cartacee, Piovene completò la sua opera con una serie di trasmissioni televisive nel 1968, le quali riprendevano alcune delle tappe del viaggio descritte nel testo. Invece, nel cartaceo i capitoli seguono l'itinerario compiuto da Piovene e dalla moglie, la quale, mentre il marito annotava le sue esperienze, lo accompagnava guidando per tutto il paese. Il percorso svolto è «sviluppato in verticale, secondo uno scandito itinerario regionale che sembrerebbe regolato dalle ferree leggi del Baedeker».⁷³ La struttura interna del testo prevede una suddivisione

in ordinati capitoli regionali, all'interno dei quali le singole presenze di città si dispongono come costellazioni disegnate secondo uno schema abilmente composto, la sequenza degli incontri e dei dialoghi, dove sembra vigere un sapiente rigore costruttivo, l'alternarsi calibrato di dati numerici e percentuali relativi alle condizioni socio-

⁷² GUIDO PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, Bompiani, 2019 (1957), p. 7.

⁷³ I. CROTTI, *Piovene viaggiatore della scrittura: «Viaggio in Italia»*, in *Guido Piovene tra idoli e ragione*, cit., p. 269.

economiche, produttive e demografiche delle singole aree geografiche [...].⁷⁴

Piovene organizza il volume in maniera analoga agli scritti narrativi precedenti, cercando di recare al testo l'ordine che la realtà esterna descritta non riesce ad avere. Lo stile di Piovene tende a schematizzare gli elementi che compongono il reportage, ma non va inteso come un mero elenco dei luoghi visitati, poiché il lavoro svolto dallo scrittore è teso anche all'analisi degli aspetti antropologici, facendo prevalere il suo lato investigativo derivante dal lavoro di giornalista, che gli permise di non fermarsi alla superficialità della situazione. Ciò che lo distingue da altri autori è proprio la peculiarità di comprendere la realtà circostante, ponendosi nel modo più oggettivo e affrontando ogni singola meta senza preconcetti. Esempio del suo modo di visitare i luoghi senza preconcetti è Venezia, essendo una città ricca di storia. Dopo la tappa trentina e bellunese, Piovene si dirige a Venezia e dall'albergo scrive:

Prima di uscire dalla camera del mio albergo, mi chiedo se saprò veramente vedere una città come Venezia; troppo carica di letteratura; in cui ho abitato tanto spesso; troppo vicina ai luoghi in cui sono nato.⁷⁵

Accade anche in parte nel caso di Vicenza, città natia dello scrittore; in questo contesto è molto complicato per Piovene riuscire a vedere la città come un visitatore, poiché inevitabilmente affiorano i ricordi della sua infanzia e adolescenza: «È curioso per me arrivare a Vicenza in veste di viaggiatore e diarista. Vi sono nato; vi ho trascorso l'infanzia e parte della gioventù; le devo e le dovrò forse la parte migliore della mia opera».⁷⁶ Nel

⁷⁴ Ivi, pp. 269-270.

⁷⁵ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 22.

⁷⁶ Ivi, p. 47.

narrare del luogo natio scrive: «Appena entro in città, mi riprende la meraviglia».⁷⁷ L'utilizzo del verbo "riprendere" richiama il periodo trascorso a Vicenza, facendo riferimento a un'epoca passata, quindi ricollegandosi al tema della memoria. Sia il contesto vicentino che il contesto veneziano fanno riemergere i ricordi, i quali recano maggiore pathos alle parole dello scrittore, permettendogli di arricchire la descrizione:

Dalla finestra contemplo San Giorgio Maggiore; forse è la centesima volta. Da una finestra non lontana vidi partire, trentacinque anni fa, il primo nostro incrociatore italiano che occupò Trieste. [...]. La presa di Trieste si associa in me alla prima nozione che la luce ed il suono hanno velocità diversa...⁷⁸

Anche nel descrivere i colli Berici riecheggiano i tempi passati:

Il mio cuore però resta sui colli Berici, specialmente nel tratto che sovrasta Vicenza. [...] gli ippocastani, che mi videro migliaia di volte bambino, sono quasi tutti morti. Fino a pochi anni fa era la passeggiata dell'obbligo di una popolazione abitudinaria.⁷⁹

Il viaggio dei coniugi Piovene procede così, tra i ricordi che riaffiorano, le descrizioni dei paesaggi sia naturalistici sia urbanistici,⁸⁰ lo stupore della riscoperta del proprio paese e dei suoi mutamenti, talmente veloci da non poterli descrivere, poiché mutano poco dopo. Piovene, nella *Premessa*, si sofferma sulla questione dei cambiamenti che riscontra nel corso del suo viaggio:

Mentre percorrevo l'Italia, e scrivevo dopo ogni tappa quello che avevo appena

⁷⁷ Ivi, p. 47.

⁷⁸ Ivi, p. 22.

⁷⁹ Ivi, p. 49.

⁸⁰ Piovene pone molta attenzione all'aspetto architettonico delle città, esempio sono le ville venete palladiane, ma anche la descrizione di alcune strutture incontrate durante il suo viaggio.

visto, la situazione mi cambiava in parte alle spalle. È vero che avevo cercato di eliminare tutto quanto pareva più evidentemente legato a circostanze transitorie. Ma lo stabile e il transitorio entrambi sono relativi, e non possono sempre dividersi con taglio netto. Si risolvevano questioni lasciate in sospeso, e questioni diverse spuntavano al loro posto. Industrie si chiudevano, altre si aprivano; decadevano prefetti e sindaci; nascevano nuove province. Per aggiornare le mie pagine, avrei dovuto compiere il viaggio un'altra volta, e poi una terza, all'infinito. Decisi perciò di lasciare quelle pagine come stavano. Ci rappresentano le regioni d'Italia com'erano quando vi andai. La situazione di fondo resta sempre la stessa. Presa la decisione di lasciare tutto com'era, ho eliminato anche le note che avvertivano come alcuni personaggi, quali il cardinale Schuster, fossero nel frattempo scomparsi.⁸¹

II.1.2. «La Calabria è una mescolanza di mondi»

Viaggiare in Calabria significa compiere un gran numero di andirivieni, come se si seguisse il capriccioso tracciato di un labirinto. Rotta da quei torrenti in forte pendenza, non solo è diversa da zona a zona, ma muta con paesaggi bruschi, nel paesaggio, nel clima, nella composizione etnica degli abitanti. È certo la più strana tra le nostre regioni. [...] Si direbbe che qui siano franati insieme i detriti di diversi mondi; che una divinità arbitraria, dopo aver creato i continenti e le stagioni, si sia divertita a romperli per mescolarne i lucenti frantumi. Si deve a questo se i viaggiatori stranieri, in Calabria, rimangono disorientati. La trovano diversa, non solo dalle altre regioni italiane, ma da qualsiasi altra parte del mondo.⁸²

Nelle prime pagine del capitolo riguardante la Calabria, Piovene descrive questa regione come una terra incomparabile con il resto del mondo, ricca di patrimonio culturale e paesaggistico. Avendo ormai visitato gran parte della penisola italiana, nota che la Calabria possiede delle peculiarità tipiche di altre regioni e paragona i boschi silani a quelli altoatesini:

⁸¹ Ivi, p. 8.

⁸² Ivi, pp. 631-632.

Ho già detto che con la Sila si vede sorgere nel Sud un Nord paradossale. Questo paesaggio verde di boschi e di pascoli è la montagna vera nel senso nordico: ricorda i paesaggi trentini, come l'Alpe di Siusi o addirittura la penisola scandinava, per un misterioso riaffiorare dell'estremo Nord sulla punta meridionale della penisola italiana. [...] supera certo di splendore i boschi svizzeri o trentini. [...] La Sila è una fantasia del Nord eseguita con rigoglio meridionale.⁸³

Nelle sue parole si legge lo stupore di un uomo che, nonostante abbia cercato di condurre il viaggio senza preconcetti, rimane positivamente sorpreso dal paesaggio che trova nella regione meridionale. Tutt'oggi, molti dei visitatori che si recano per la prima volta in Calabria osservano che le descrizioni fornite dai mezzi di comunicazione non corrispondono sempre alla realtà: spesso sono sottolineate esclusivamente alcuni problemi che lo stesso Piovene tratterà nel corso del capitolo, dalla 'ndrangheta alle case abusive, ma rimane pur sempre una terra ricca sia dal punto di vista culturale, con la sua lunga storia, le sue abbazie e i suoi castelli, sia dal punto di vista naturalistico, con l'abbondanza di boschi immensi, laghi, montagne e il mare che si colora talvolta di un verde smeraldo, talvolta di un blu infinito. All'inizio del paragrafo dedicato alla Sila e a Catanzaro, lo scrittore vicentino riconosce l'errore di aver immaginato la Calabria come una terra di collegamento tra la penisola italiana e la Sicilia:

Un grosso errore del passato fu quello di vedere nella Calabria quasi una zona di transito per la Sicilia, anziché una regione su cui soffermarci per la sua varia e speciale bellezza. Ma per accorgersi dell'errore basta salire nella Sila.⁸⁴

⁸³ Ivi, p. 639.

⁸⁴ Ibidem.

Il fascino della Calabria non colpì solo lo scrittore, ma anche sua moglie Mimy rimase conquistata dal meridione italiano: «il Sud fu la parte più imprevedibile e interessante di tutto il viaggio in Italia. Non passava giorno in cui non capitasse qualcosa capace di sorprenderci».⁸⁵

Non solo la Calabria viene comparata con il resto del Bel Paese, ma spesso lo scrittore vicentino trova delle analogie con il continente americano:

Cosenza è uno dei fenomeni, dico fenomeni nel senso spettacolare, del nostro Mezzogiorno, come Pescara nell'Abruzzo. In proporzioni ridotte, si pensa alle città dei primordi del Texas, a Houston per esempio, enormi teste senza corpi.⁸⁶

Nella descrizione della città di Cosenza prosegue citando nuovamente gli Stati Uniti: «Talvolta si ha l'impressione di passare, a Cosenza, da una città borbonica a una città americana. Il corso Mazzini è una piccola Broadway».⁸⁷ Anche ai giorni nostri, Cosenza appare differente rispetto alle altre città calabre,⁸⁸ molto più simile a una città del nord:

Cosenza è critica, fredda, arguta: vi circola veramente, emigrato nel Sud, un rivolo dell'umorismo che noi chiamiamo manzoniano. Il nordico vi si trova bene. Notiamolo tra i tanti paradossi della Calabria.⁸⁹

Come già notato precedentemente, il lavoro di Piovene non si basa sulla mera elencazione di città e monumenti, ma affronta diversi temi che verranno dispiegate nel corso

⁸⁵ LUCA CLERICI, *Guido Piovene. Viaggio in Italia*, in *Scrittori italiani di viaggio*, Vol. II, Milano, Mondadori, 2013, p. 413.

⁸⁶ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 635.

⁸⁷ Ivi, p. 638.

⁸⁸ Lo scrittore vicentino sottolinea come le città della regione Calabria non possano essere confrontate, poiché risultavano tutte particolari nelle loro peculiarità e molto diverse, in modo tale che nessuna riesca a sopraffare l'altra.

⁸⁹ Ivi, p. 636.

di questo paragrafo. Tra queste sottopone all'attenzione del lettore la situazione agricola della Calabria e gli effetti della riforma agraria⁹⁰ del 1950. La realtà contadina calabrese del dopoguerra è molto precaria, caratterizzata dal tipico sistema calabrese chiamato *terragera*, il quale corrispondeva a un contratto di locazione tra due individui. Nello specifico, il proprietario terriero affittava il proprio terreno a un imprenditore intermedio, il quale lavorava direttamente la porzione di campo migliore e a sua volta subaffittava il resto della terra ai braccianti, i quali spesso ripagavano in natura. Nella trasmissione radiofonica RAI *Viaggio in Italia*, è presente la testimonianza di un "terragerista" cinquantaseienne, Giovanni Battista Blasco, intervistato da Piovene. La situazione descritta dal contadino è caratterizzata dalla difficile condizione lavorativa dei braccianti, specialmente tra il 1935 e il 1937, biennio nel quale la gente non riusciva a trovare terreni da coltivare e moriva di fame per le strade. Con la riforma agraria, grazie all'espropriazione coatta dei terreni,⁹¹ la maggior parte dei contadini riuscì ad avere una porzione di campo, in modo tale che gli venisse garantito il lavoro, come testimoniato dal signor Blasco. Rispetto agli altri lavoratori, i contadini calabresi non erano legati alla terra, sia per il sistema della *terragera* sopradescritto, per cui coltivavano il terreno solo per un tempo determinato, anche per la durata un solo anno, sia perché vivevano altrove e si spostavano verso la Sila per colture stagionali:

In tal modo i lavoratori agricoli non si fissavano alla terra e restavano nomadi, come del resto volevano i proprietari. Su queste usanze si è formato il loro carattere: "Non veri contadini per la maggior parte," mi ha detto un funzionario dell'Ente Sila, "ma zappatori." Avvezzi ad un guadagno minimo ed immediato, parecchi lasciano i campi loro concessi dalla riforma per lavorare nelle opere pubbliche eseguite dall'ente.

⁹⁰ Nel 1950 vennero varate delle leggi per intervenire sulla situazione agricola italiana; la "legge Sila", approvata il 4 maggio 1950, fu indirizzata esclusivamente alla regione Calabria; mentre la "legge stralcio", varata nell'ottobre dello stesso anno, riguardò il resto del territorio nazionale.

⁹¹ Secondo la legge 12 maggio 1950, n. 230, la cosiddetta legge Sila, per venire espropriato il terreno doveva avere una grandezza pari almeno a 300 ettari.

Persuaderli a restare sul proprio fondo è spesso difficile. Il contadino calabrese, ammaestrato da un'esperienza atavica, è insensibile agli argomenti logici. Ascolta con grande attenzione, capisce l'argomento, ma dice di no, per nessun altro motivo che la diffidenza contro ogni specie di discorso, tanto maggiore quanto più tale discorso è convincente.⁹²

Stanchi delle molte parole, i calabresi erano molto diffidenti verso nuove forme di gestione del territorio. Nonostante ciò, la riforma agraria portò alla creazione di nuovi villaggi, insieme a strade, ponti, acquedotti, elettrodotti. La situazione calabrese non era delle più semplici, ma Piovene analizzò la realtà contadina raccogliendo testimonianze e investigando, riuscendo a fornire un resoconto oggettivo e completo della condizione contadina in Calabria.

Lo scrittore vicentino dimostra di saper passare dalla descrizione poetica di un luogo agli aspetti più aspri e crudi, come la 'ndrangheta. Nel paragrafo dedicato alla costa ionica e all'Aspromonte, analizza in maniera lungimirante il fenomeno mafioso che si stava instaurando sempre con più prepotenza all'interno del territorio calabrese. All'epoca del viaggio compiuto da Piovene, la 'ndrangheta, così chiamata dagli anni '50, non era potente come è ora, ma si stava consolidando:

Dire di che cosa si tratti, ci conduce a ripetere molti luoghi comuni. È un rozzo Stato nello Stato; nato dalla spesso astronomica lontananza dello Stato vero, dal lungo isolamento, dalla solitudine, dalla profonda sfiducia nella giustizia. Trovò appoggio in politicanti, di quelli che purtroppo ancora perdurano nell'Italia meridionale, i quali cambiano partito secondo il vento, e si curano solo di procacciarsi una clientela.⁹³

⁹² Ivi, pp. 642-643.

⁹³ Ivi, p. 655.

La descrizione che viene svolta da Piovene ha la caratteristica di rimanere attuale anche per il XXI secolo e dall'approccio nei confronti dei temi si evince la caratteristica da giornalista nell'investigare, approfondendo l'argomento. Prosegue descrivendo la tipologia di criminalità attuata dalla "mafia",⁹⁴ dal contrabbando alla riscossione del pizzo. Fenomeno che tutt'oggi può avvenire è quello della riverenza nei confronti del bandito, ossia una forma spudorata di ossequio da parte dei compaesani e concittadini; Piovene lo racconta, sottolineando la prepotenza e l'arroganza del criminale:

Vi erano trebbiatrici cui era vietato di trebbiare, alberghi che non potevano sorgere; si svolgevano aste con un concorrente solo, in cui, come mi fu detto, vi era nella sala deserta "soltanto lui con la candela". Quel "lui" era il compratore designato di prepotenza, a cui nessuno osava opporsi. La malavita si confondeva con il "bullismo". Vi era chi, entrando in un bar, pretendeva di essere servito sempre per primo, e se un altro avventore ignaro osava opporsi scaraventava la tazza di caffè contro il muro.⁹⁵

L'analisi compiuta dall'autore vicentino riguardo temi così complessi rende ancora più unica la sua opera e la distacca maggiormente da altri testi della letteratura di viaggio.

Concluso il paragrafo sulla costa ionica e l'Aspromonte, in cui affronta la questione della criminalità locale, dedica un'intera sezione a Reggio di Calabria. Come è già stato notato precedentemente per Vicenza e i suoi dintorni, Piovene pone l'attenzione sull'aspetto urbanistico della città metropolitana calabrese, che a seguito del disastroso terremoto di inizio '900, venne modificata nel suo assetto urbanistico:

Prima del terremoto del 1908, Reggio era una cittadina all'antica. Subito dopo il

⁹⁴ Il termine "mafia" viene utilizzato genericamente per indicare il fenomeno criminale di stampo mafioso, poiché "ndrangheta" viene utilizzato per la prima volta in un articolo di Corrado Alvaro sul «Corriere della sera», datato 17 settembre 1955; la diffusione del termine che indica la criminalità calabrese comincia a dilagare lentamente negli stessi anni in cui Piovene compie il suo viaggio.

⁹⁵ Ivi, pp. 655-656.

terremoto, fu invasa da maestranze d'ogni parte d'Italia. Sorse una città di carattere opposto, quasi interamente moderna, con le strade ampie e diritte. La si vede oggi disposta intorno ad una lineare arteria mediana, intervallata da piazze. La sua principale bellezza, oltre i dintorni, è il lungomare, che non esisteva nella cittadina borbonica.⁹⁶

Intervenuto sulla parte architettonica, proseguì affrontando delicatamente la questione economica della regione, la quale realtà risultava ancora molto precaria, specialmente per l'aspetto industriale. Negli anni '40, la disparità economica tra nord e sud toccò l'apice; successivamente alla Seconda guerra mondiale, ripresero le proteste da parte dei meridionalisti, che puntavano a una ripresa del Sud. La situazione descritta è associata al nome di un importante economista reggino, Musolino, con cui Piovene si confronta e ascolta con attenzione il suo punto di vista:

Bisogna cambiare, a favore dell'industria, il rapporto tra industria e agricoltura. Qui si inserisce tutto il nostro Mezzogiorno, che è la protesta contro il Nord, e insieme il desiderio di Nord. La protesta è diretta contro i cosiddetti monopoli, che, si dice, sono una prerogativa del Nord, e non certo del Sud, tanto meno della Calabria. "Noi dobbiamo pagare a prezzo di monopolio ciò che proviene dall'industria metallurgica e chimica," osservano i reggini. "Ma non v'è monopolio per gli agrumi, base dell'economia locale, coi quali dobbiamo competere sul mercato internazionale. Il monopolio vige per la macchina agricola, per il fertilizzante chimico che dobbiamo acquistare; ma il prodotto è indifeso. Lo squilibrio tra il Nord e il Sud deve colmarsi, a meno che il Nord non voglia uccidere i propri mercati."⁹⁷

La problematica reale che viene sottolineato è la necessità di «formazione di un vero ceto industriale calabrese»,⁹⁸ totalmente assente.

⁹⁶ Ivi, p. 657.

⁹⁷ Ivi, p. 659.

⁹⁸ Ivi, p. 660.

Nel contesto della questione meridionale, Piovene ha fatto emergere maggiormente il lato investigativo da giornalista. Successivamente al tema economico, collega il suo discorso agli agrumi e alle assenze, principalmente al bergamotto e ai gelsomini. Nel raccontare l'azione della raccolta dei fiori affiora invece il lato da scrittore: la descrizione compiuta dall'autore vicentino permette al lettore di immergersi in questa terra talvolta arida talvolta ricca di verde, con paesaggi che mutano bruscamente, consente a colui che legge di sentire il profumo dei gelsomini; tutto ciò mediante l'uso sapiente delle parole. L'atto della coglitura dei fiori è compiuto da alcuni bambini e soprattutto dalle donne, la cui descrizione compiuta da Piovene fa elevare un atto umile e legato alla terra a una sfera superiore, tramutando le contadine in ballerine di una danza leggiadra:

La coglitura dei gelsomini si svolge tra l'alba e le dieci, quando ancora sono impregnati della fragranza custodita nell'ombra, prima che il sole la svapori. I gelsomini crescono bassi in grandi cespugli, e non soltanto sono a forma di stella, ma delle stelle ripetono la vicenda. Essi cominciano ad aprirsi tra le foglie al tramonto, e sbocciano tutta la notte, così che al mattino il cespuglio è ricoperto di un fitto stellato bianco. Colti i fiori, il cespuglio sembra spoglio, come morto, e tale resta fino a sera. Ma la sera nuovi boccioli repentinamente fioriscono, la vicenda si riproduce, ed all'alba il cespuglio è di nuovo coperto. [...]. Le donne colgono con un movimento leggero, continuo e fluido delle mani, per cui furono paragonate a ballerine ed a farfalle, mentre i bambini sfilano i gelsomini con i tocchi rapidi e bruschi di un uccello che becca i semi. [...] Il campo profuma sempre più forte via via che il sole si rinforza. Le donne, nel maneggiare i fiori, mostrano una delicatezza inattesa.⁹⁹

Il viaggio di Piovene in Calabria si conclude con Reggio e le zone limitrofe a essa, notando come sia una regione ricca di patrimonio culturale tutto da scoprire, ma con la

⁹⁹ Ivi, p. 664.

necessità di importanti interventi statali, per sanare le gravi situazioni di negligenza accumulate negli anni:

La sua complessa bellezza, primitiva e insieme raffinata, è per molti ancora da scoprire. I viaggiatori romantici devono però affrettarsi; quelli di domani vedranno una Calabria trasformata.¹⁰⁰

II.2 Alberto Savinio

Proveniente da una famiglia nobile di diplomatici, fratello minore del celebre pittore Giorgio De Chirico, l'artista poliedrico Alberto Savinio, pseudonimo di Andrea De Chirico, nasce ad Atene il 25 agosto 1891 da Evaristo De Chirico e Gemma Cervetto. Nonostante le origini italiane di entrambi i genitori, la famiglia si trova in Grecia per motivi lavorativi del padre, ingegnere e costruttore di linee ferroviarie, impiegato presso la realizzazione delle tratte in Tessaglia. Nel 1905 i De Chirico subiscono una grave perdita: di salute cagionevole, viene a mancare il padre Evaristo. La madre decide di trasferirsi nel paese d'origine, in Italia, ma dopo aver soggiornato a Venezia e Milano, la famiglia si sposta a Monaco di Baviera. Durante il soggiorno tedesco, i due fratelli si concentrarono negli studi, seguendo corsi d'arte e di musica. La cultura germanica influenza molto sia Giorgio che Andrea De Chirico. Savinio però prende una breve pausa da Monaco e si trasferisce con la madre a Milano, cercando di trovare un impiego come compositore ma non trascurando l'attività letteraria. Successivamente, nel 1910 si sposta a Parigi. Questo primo periodo francese è molto importante per l'artista: qui decide di cambiare il suo nome, per distinguersi dal fratello maggiore Giorgio e per creare una propria identità. Lo pseudonimo Alberto Savinio nasce

¹⁰⁰ Ivi, p. 664.

dall'italianizzazione del nome del traduttore francese Albert Savin, che lavorò principalmente sulle opere di Oscar Wilde. In questi anni si lega molto al poeta Guillaume Apollinaire e ad altre figure artistiche di spessore come Pablo Picasso e Max Jacob. L'impegno come compositore e come scrittore non viene meno, anzi, scrive il suo primo testo poetico in francese e compone la musica che lo avrebbe dovuto accompagnare. Il lavoro di Savinio nel campo della musica non è limitato solo alla composizione, ma organizza anche dei concerti di pianoforte, i quali ottengono molto successo e gli permettono la conoscenza di altre figure celebri e artisticamente importanti.

Con l'inizio della partecipazione italiana nel conflitto mondiale, i fratelli De Chirico rientrano in Italia e insieme alla madre si trasferiscono a Ferrara. Savinio è chiamato al fronte sul confine greco come traduttore; nonostante ciò, continua a lavorare e a collaborare con le riviste d'avanguardia. Nel 1918 pubblica presso la rivista fiorentina «La Voce» il suo primo libro italiano, *Hermaphrodito*.

Nel 1924 entra in contatto con gli autori e gli attori del Teatro D'Arte di cui Luigi Pirandello è direttore. In questo contesto conosce la moglie Maria Morino, attrice presso la struttura sopracitata. Compose per il teatro l'opera *Capitano Ulisse*, programmato per il 1925 ma andato in scena nel 1938. Nel 1925 pubblica ne «La rivista di Firenze» un altro dramma, intitolato *La morte di Niobe*, il quale era stato iniziato più di dieci anni prima, nel 1913. L'opera viene progettata con l'aiuto del fratello Giorgio, che si occupa dei costumi e della scenografia.

Nel 1926 si trasferisce a Parigi insieme alla moglie Maria. In questo secondo soggiorno francese stringe legami con gli artisti surrealisti e si dedica maggiormente alla pittura. L'anno successivo, il 1927, è segnato dalla prima mostra presso la Galerie Bernheim Jeune, nella quale riesce a vendere diciotto tele. Nel 1928 nasce Angelica, prima figlia di Savinio.

Nel 1932 organizza una mostra in Italia a Torino e decide di trasferirsi con la famiglia nel 1933 prima nella città piemontese, in cui nasce il secondogenito Ruggiero, poi a Milano. Dal 1937 si sposta definitivamente a Roma.

Dopo diversi anni dedicati principalmente alla pittura e soprattutto alla ritrattistica di membri della famiglia e alcuni artisti, dagli anni '30 si esercita maggiormente con l'attività di giornalismo collaborando con «La Stampa» e nel 1935 dirige la rivista «Il Broletto»; dagli anni '40 si concentra sulla sfera letteraria, componendo le sue opere più celebri come *L'infanzia di Nevesio Dolcemare*, *Narrate uomini la vostra storia*, *Ascolto il tuo cuore città*, *Casa "La Vita"*, *Maupassant e l'"Altro"*. Nonostante una maggiore produzione nell'ambito letterario continua a organizzare mostre tra Milano, Torino e Roma, lavorando talvolta insieme al fratello Giorgio. Non solo, negli anni '50 crea delle scenografie per opere liriche e compone due lavori radiofonici: *Agenzia Fix* e *Cristoforo Colombo*. Dopo un'intensa attività artistica, comprendente moltissimi ambiti tra pittura, musica, letteratura e giornalismo, il 5 maggio 1952 muore improvvisamente.

II.2.1 Partita rimandata, diario calabrese

Apparentemente, il testo di Savinio sembra la mera narrazione di un momento storico ben preciso: la campagna elettorale in Calabria dell'allora Ministro dell'Industria, Roberto Tremelloni. Già dalle prime righe, il lettore percepisce che il testo non sarà solo una descrizione compiuta dallo scrittore, ma vi sono sfumature di diverso carattere che verranno esplicate nel corso del paragrafo. Innanzitutto, l'opera di Savinio non nasce nell'immediato come testo unitario, ma lo scrittore pubblica dieci articoli in «L'Illustrazione Italiana», «Corriere d'Informazione» e «Omnibus», scritti tra i mesi di marzo e settembre 1948. La struttura unitaria viene edita per la prima volta solo nel 1996 da Giunti Editore. Nel 1989,

Leonardo Sciascia e Franco De Maria curarono un'edizione per i Classici Bompiani di vari scritti di Savinio, tra cui gli articoli di giornale legati a *Partita rimandata*. Questi però non rispecchiavano la veridicità del testo saviniano, poiché erano stati modificati e censurati dall'editore. Il vero lavoro filologico è stato svolto nel momento in cui Vittorio Cappelli ha curato l'edizione del testo unitario, svolgendo un ripristino e affidandosi ai dattiloscritti originali. Il primo materiale venne spedito il 21 marzo del 1948 da Savinio con il titolo *Viaggio ministeriale* alla rivista settimanale «L'illustrazione Italiana». Questa prima corrispondenza è stata ampiamente modificata, poiché è stato eliminato un intero paragrafo.¹⁰¹ Nonostante il testo nasca come un insieme di articoli, Savinio mandò il tutto con il titolo di *Diario calabrese* per ben tre volte a diversi redattori, i quali però non pubblicarono l'opera saviniana. Questa sua corrispondenza con i diversi redattori fa emergere la sua volontà di creare un testo unico; quindi, nel momento in cui ha iniziato a scrivere, molto probabilmente, aveva già in mente un progetto, che purtroppo è stato portato a compimento esclusivamente quarantaquattro anni dopo il suo decesso.

Ciò che principalmente muove l'interesse verso questa regione a lui sconosciuta è la stima e l'interessamento nei confronti del filosofo calabrese Tommaso Campanella:

È con questo abito mentale che Savinio si accinge a visitare la Calabria nel marzo del '48, effettuando un viaggio che da lungo tempo desiderava fare, per seguire le tracce del fantasma di Tommaso Campanella, filosofo giudicato “verticale”, “piramidale” e “tolemaico” e tuttavia molto amato dal “copernicano” Savinio.¹⁰²

¹⁰¹ GIOVANNI TURRA, «Uomo e natura qui sono più vicini». *I viaggi in Calabria di Alberto Savinio*, in «Un viaggio realmente avvenuto». *Studi in onore di Ricciarda Ricorda*, a cura di Alessandro Cinquegrani e Ilaria Crotti, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2019, p. 270.

¹⁰² Ivi, p. 8.

Lo scopo dell'autore non è la sola descrizione di una regione e di un candidato, ma Savinio vuole «[...] giungere al cuore nascosto delle cose»,¹⁰³ analizzando in profondità e assumendo uno stile particolare, frammentato e surreale. Il testo è caratterizzato da lunghe digressioni, che si discostano dal tema delle elezioni politiche, affrontando descrizioni dei luoghi e delle persone tramite uno stile che solo Savinio riesce a rendere unico, utilizzando i miti antichi, i richiami omerici, i personaggi storici e inoltrandosi nel mondo della fantasia per descrivere situazioni reali, scrivendo frasi brevi e concise, con una sintassi non elevatamente complicata.

Per lo scrittore, *Partita rimandata* non è il primo banco di prova per quanto concerne la letteratura di viaggio. In uno dei suoi più celebri testi, *Hermaphrodito*, dedica una parte alla descrizione del viaggio; medesima situazione viene ripetuta in *Capri*, scritto nel 1926.

Punto io pure lo sguardo sui contorni indeterminati ancora dell'isola solitaria, sulle cime dei suoi monti levati nel morbido cielo del pomeriggio aprilano.

Una bianca, dolcissima nube fa anello intorno la vetta del monte maggiore. I capi estremi dell'isola tagliano l'onda come sproni di nave. Ma siamo noi veramente che andiamo incontro all'isola, oppure è l'isola che, rotte le sue ancora di granito, muove incontro a noi? Nel mezzo, tra il monte più alto che sorge a destra e quelli minori che in triplice vetta si levano a sinistra, l'isola cede e dolcemente s'incurva in vallata. Una grigia, ferrea bardatura di rupi altissima cinge i fianchi dell'isola ignota, contro le quali l'onda batte e si ritorce in curve spumose, fuorché nel mezzo ove il mare è più mite penetra in arco dolcissimo a lambire la spiaggia.¹⁰⁴

Nonostante il testo di *Capri* sia stato scritto dallo scrittore più di vent'anni prima di *Partita rimandata*, lo stile di Savinio come narratore di viaggi è già delineato nelle sue

¹⁰³ ALBERTO SAVINIO, *Partita rimandata, diario calabrese*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2008 (1948), p. 10.

¹⁰⁴ ID., *Capri*, Milano, Adelphi edizione, 1988, p. 14. Il testo di Savinio è un volume postumo, scritto nel 1926 e pubblicato per la prima volta nel 1988.

maggiori caratteristiche; specialmente si nota il suo modo di raccontare un luogo reale utilizzando terminologie che rimandano al mitico, all'irrazionale e alla fantasia, facendo emergere il suo lato surrealista. Esempio che riconduce alla sfera del mito è quello del dialogo immaginario tra l'autore e Circe, tramite il quale descrive l'odierno arcipelago di Li Galli:

«Come! O bucolata dea, non stanno dunque le Sirene su quello scoglio nominato appunto “delle Sirene” che sorge presso la riva opposta di questa isola di Capri, in quel luogo medesimo, detto Marina Piccola, ove gli Sciti giganteschi e fulvi usano tritoneggiare nell'acqua assieme con le loro donne non meno fulve e gigantesche?».

«No. Quello scoglio orgogliosamente ma erroneamente è detto “Scoglio delle Sirene”. Se mai Sirena capitò su quello scoglio, era Sirena di seconda mano, giù di voce e spatriata. No: la sede vera delle Sirene (le quali non erano donne per metà e per metà pesci ma, come le raffigurò Böcklin in una delle sue più spiritose tele, donne fino alla cintola e galline per il rimanente) è quel piccolo arcipelago che, emergendo a sinistra del promontorio amalfitano, sorveglia lo stretto di Capri. Sono tre scogli detti “Galli”: isolotti rocciosi o crateri di antichi vulcani, che, disposti ad anello, chiudono una comoda rada onde i corsari in agguata aspettavano i vascelli che uscivano dallo stretto. Il maggiore dei tre regge ancora sulla cima gli avanzi di un castello edificato nel medio evo dai signori della costa vicina, a impedire che i pirati musulmani impiantassero in quel luogo una specie di *Fraxinetum* marittimo. Ma deserti ormai, quei tre isolotti non servono più oggi giorno se non di riposatoio agli uccelli migratori».¹⁰⁵

Savinio prosegue la descrizione dell'isola continuando a fare riferimento agli elementi mitici e storici, adattandoli al suo tempo.

In *Capri* fa riferimento alla Grecia, paragonando Anacapri ai monasteri della Tessaglia. Anche il testo di *Partita rimandata* è caratterizzato dal richiamo della sua terra natale e dai ricordi legati a essa, come se ci fosse una continua volontà dell'autore a

¹⁰⁵ Ivi, pp. 24-25.

sottolineare il legame con la Grecia. Nelle prime pagine di *Partita rimandata*, Savinio descrive il mezzo con cui lui e il Ministro Tremelloni viaggeranno: si tratta del treno. Questo mezzo di trasporto riconduce alla memoria il lavoro del padre di Savinio; lo scrittore inizia una digressione sulla descrizione dei treni greci, paragonandoli a quelli italiani:

Ecco il treno e la prima delusione. Il “saloncino” è una comune vettura con letti di prima e di seconda classe. Ben altro era il “saloncino” ferroviario della mia infanzia. Sulle ferrovie della Tessaglia, che egli stesso aveva costruite, mio padre era re. [...]. Quattro divanetti a mezzaluna arrotondavano gli angoli del “saloncino”. Tortoramente grigi nell’imbottitura, occhiuti di bottoni bianchi e frangiati di bianco cordonetto. Quattro poltroncine egualmente tortoree si aggruppavano sul tappeto, simili a quattro damine in visita. [...]. Passiamo davanti al treno calabrese. Spettacolo solito delle popolazioni meridionali. Spettacolo desolante. Poverissimo. Tristezza.¹⁰⁶

Il rapporto con la terra ellenica riemerge anche successivamente, quando l’autore esegue un confronto lessicale tra il dialetto calabrese e il greco moderno:

«Le popolazioni della Basilicata meridionale e dell’intera Calabria (e della Sicilia, della Puglia) hanno comune l’avversione all’infinito. A Catanzaro gli sostituisce per lo più una proposizione secondaria introdotta da *mu*, a Reggio da *mi*: *annu raggiuni mu ti chiamanu ciucciu*». Aggiungo per parte mia che anche la Grecia moderna ha perduto l’infinito. Al greco moderno mancano quelle desinenze in *ein* che tanto infinito danno al greco antico, e bisogna unire una preposizione *na* alla prima persona singolare del presente indicativo. L’infinito non è greco. (Che l’abbia introdotto Platone, questo introduttore dell’asiatismo in Grecia?). Con che si vede che la Grecia moderna è più greca dell’antica, più “presocratica”. La mancanza d’infinito, mostra quanto i greci sono i calabresi.¹⁰⁷

¹⁰⁶ A. SAVINIO, *Partita rimandata, diario calabrese*, cit., pp. 22-23.

¹⁰⁷ Ivi, p. 26.

Dopo aver sottolineato l'analogia lessicale tra dialetto calabrese e greco moderno, lo scrittore si occupa maggiormente dell'aspetto antropologico:

Si dice che questi italiani quaggiù sono greci. È vero. Ma con una certa quale differenza. Il greco, anche il pastore che non colloquia sui monti se non coi capi del proprio gregge, non sta chiuso dentro le cose ma vive di là delle cose, con leggerezza. Anche stanco, anche vecchio il greco ha nel passo una specie di danza. Come si traduce in calabrese *levantià*? Stare sulle cose- stare "temporaneamente" sulle cose, è la condizione più "greca" del greco. Qui invece l'uomo sta dentro le cose, gravemente. E non c'è danza nel suo passo.¹⁰⁸

La greicità insita nei calabresi e nella Calabria sembra raggiungere il suo culmine quando, nel paragrafo *Montone*, Savinio nota la similitudine tra l'arido paesaggio greco e quello della costa ionica calabrese, facendo immergere il lettore nei suoi ricordi più remoti e nel suo inconscio più intimo:

Appena fuori di Crotone, quarantadue anni della mia vita sfumano di colpo. Fino ai quattordici anni, la vita io la vissi parte nell'Attica e parte in Tessaglia. Nel pomeriggio si partiva, mio fratello e io, in avventurose passeggiate. Finita la città, finiva ogni traccia dell'uomo e dei suoi lavori. Piante selvatiche, anèmoni, erba del vento. Strade i letti asciutti dei torrenti, sul greto sassoso lo scheletro bianco di un somaro, e corvi passavano sopra con un lento batter d'ali. Venuto via da quella mitica terra, non trovai più se non campagne addomesticate, colture a tappetino, alberi a quadriglie, strade incanalate fra siepi e muretti, fattorie e officine, acque agricole e acque industriali. Ed ecco dopo tanto, ecco su questa sponda ionica delle Calabria, ecco la campagna della mia infanzia. Terra intatta. Terra antica. Terra calva. E i corvi a mezza costa, lenti verso i monti.¹⁰⁹

¹⁰⁸ Ivi, p. 51.

¹⁰⁹ Ivi, p. 52.

La narrazione compiuta da Savinio fa continui riferimenti alla sua infanzia e ai suoi ricordi, sfociando quasi nell'autobiografia del suo periodo greco. Difatti, nonostante il tema suggerito dal primo paragrafo *Viaggio ministeriale*, gli argomenti trattati non hanno una stretta relazione né con le elezioni né con il ministro Tremelloni.

Ciò su cui si sofferma dal punto di vista sociologico è la figura della donna all'interno della società calabrese. Savinio è attratto dalle figure minori, in questo caso quelle femminili, che ritiene estremamente importanti tanto da dedicare loro un paragrafo intero, *Dove le donne sono di più ma non si vedono che uomini*. L'articolo venne pubblicato sul «Corriere d'informazione» il 4 settembre 1948, ma non vennero mai ritrovati gli scritti originali dell'autore. Il paragrafo descrive l'assenza delle donne nella società calabrese in due situazioni: la prima è legata a un evento nell'albergo di Crotona, in cui una sarta torinese avrebbe dovuto esporre i suoi nuovi modelli. In questo contesto, Savinio si aspettava di vedere delle donne, ma si rende conto che il pubblico è maschile, nonostante l'argomento:

Assisto allora a un fenomeno di astronomia in atto. Vengo a trovarmi dentro un planetario umano. Gli uomini cupi e solitari si votano d'un movimento solo. Attratti dalla luce. E così rimangono. Neri pianeti intorno a un sole — una sola.¹¹⁰

Dalla circostanza crotonese Savinio passa a descrivere quella cosentina, sostenendo che non si aspetta una diversa situazione:

Dove sono le signore di Crotona?

La formazione del piccolo sistema planetario nella sala da pranzo dell'albergo di Crotona, mi prepara a quello che l'indomani vedrò a Cosenza.

Uomini, uomini, uomini. Nell'atrio dell'albergo, nelle sale, al caffè, al bar.

Nelle Calabrie domina il maschile. Apro la guida e leggo: «1928. Per effetto del

¹¹⁰ Ivi, p. 47.

movimento migratorio, l'alterazione avvenuta *nell'equilibrio dei sessi* nell'ultimo cinquantennio, ha portato una notevole prevalenza femminile».

E allora?

Donne ci sono. Sono più numerose degli uomini. Ma vivono separate dagli uomini. Almeno nella vita pubblica.

Uomini, uomini, uomini.¹¹¹

Tutto ciò è sconcertante per Savinio, il quale ritiene la figura femminile essenziale all'interno di una qualsiasi società, portando lustro e potere nelle culture:

La presenza "attiva" della donna nella vita sociale non solo arricchisce e migliora la vita sociale: migliora l'uomo. [...].

I due popoli che oggi si contendono la signoria del mondo, Russi e Americani del Nord, sono i più fatti, i più arricchiti, i più perfezionati dall'attiva presenza della donna nella vita sociale.

E allora perché uomini uomini uomini, e soltanto uomini?¹¹²

¹¹¹ Ivi, pp. 47-48.

¹¹² Ivi, p. 48.

CAPITOLO TERZO

LA CALABRIA DEI CALABRESI: CORRADO ALVARO

III.1. «I viaggi prolungano la vita»

San Luca 1895: il 15 aprile nasce uno dei maggiori scrittori calabresi. È il primogenito di sei figli; il padre è un maestro elementare, mentre la madre proviene da una famiglia medio-borghese. Il ruolo di entrambi i genitori è essenziale per Alvaro poiché nei primi anni di vita lo scrittore calabrese trascorre il suo tempo nel paese natale e con l'aiuto del padre conosce i grandi nomi della letteratura italiana ed estera, appassionandosi così alla lettura dei grandi classici:

Era curioso della vita, degli uomini, degli incontri. Da noi allora gli uomini erano molto differenziati, pressappoco come attori d'un teatro popolare, e come le figurine dei presepi. Proprio a questa curiosità instancabile della vita appartengono i gesti che meglio ricordo di mio padre.¹¹³

Oltre che dal punto di vista formativo, i genitori aiutano Corrado anche in età adulta: mentre lui e la moglie Laura sono costretti a lavorare entrambi per difficoltà economiche, lo

¹¹³ CORRADO ALVARO, *Il viaggio*, Brescia, Morcelliana, 1942, p. 13.

scrittore affida il loro primogenito ai genitori, che si occupano dell'istruzione e dell'educazione del bambino.

Ultimati gli studi elementari, i genitori lo iscrivono presso il collegio di Mondragone dei Gesuiti, dal quale verrà espulso poiché trovato a leggere dei testi di Carducci e d'Annunzio proibiti dall'istituto. Alvaro considera l'espulsione come una prima sconfitta, specialmente la considera una delusione per il padre. Conclude il ginnasio nel collegio di Amelia e comincia il liceo a Catanzaro. In questi anni inizia già la sua attività letteraria, pubblicando il saggio *Polsi nell'arte, nella leggenda e nella storia* nel 1912 e qualche anno dopo le prime poesie nel settimanale semiserio «Il nuovo birichino calabrese». Allo scoppio del primo conflitto mondiale viene chiamato alle armi: viene assegnato al reparto di Fanteria presso Firenze, ma segue il corso per ufficiali all'Accademia di Modena. Nonostante la guerra, continua a scrivere poesie e le inoltra a diverse riviste e quotidiani, tra cui «Il Resto del Carlino». Il suo servizio in prima linea termina nel novembre del 1915, a seguito di un ferimento delle braccia; successivamente alla guarigione, che non sarà mai completa del tutto, viene spostato negli uffici.

La collaborazione con «Il Resto del Carlino» diviene sempre più assidua e vi pubblica i suoi primi racconti; diventa uno dei redattori del giornale e si trasferisce a Bologna, città in cui cerca di concludere la carriera liceale.

Nel 1917 pubblica *Poesie grigioverdi*, una raccolta di liriche che racconta la Prima guerra mondiale e che verrà ripubblicata insieme ad altre poesie nel testo *Memoria e Vita* nel 1942. Questo gruppo di liriche anticipano *Vent'anni*, romanzo autobiografico pubblicato nel 1930 dall'editore Treves, nel quale viene approfondita l'esperienza della guerra tramite gli occhi di un ragazzo, Luca Fabio, alter ego dello stesso Alvaro. L'esperienza della guerra muta profondamente l'idea che inizialmente aveva di essa: come tanti giovani dell'epoca

credeva nella giustizia del conflitto, ma una volta trovatosi in prima linea, la sua concezione cambia totalmente, riconducendola a un evento orribile:

“Che ci resterà da fare domani, se torniamo nel mondo? Temo che tutto ci parrà un gioco inutile il cui risultato non c’interessi. Bisognerà assumersi grandi responsabilità, altrimenti tutto ci parrà ozioso e miserabile. Immagineremo il mondo più grande, più bello, più nobile, più avventuroso, e ci caceremo in tutte le imprese più disperate, in tutte le cause sballate. Credo che verremo fuori più chimerici che mai, e il mondo sarà ben felice se potrà togliercisi di dosso. Gli eroi ci vogliono perché siamo morti; e una legge naturale tiene lontani dalla guerra gli uomini guasti e deboli, perché il mondo si regge su di loro che non vogliono le scosse troppo forti. Se accettasse noialtri, si dovrebbe reggere su un ordine impossibile e inumano. Il nostro regno non verrà mai, perché è nei cieli, e non sulla terra. È necessario che noi siamo esistiti, e siano esistiti tutti quelli duri a soffrire e a morire, perché il mondo inorgoglisca d’essere stato capace di tanto. Eppure, se vivremo, ci sarà ben altro. Addio, Loricì.”

“Addio, Fabio”.

Loricì vide Fabio risalire le linee, scomparire a una svolta, curvo. Si sentiva solo in quel mondo sperduto, nessuno. Si ricordò d’aver in tasca un pezzo di pane. Si mise a sbocconcellarlo, e non pensava a niente. Vedeva le strade segnate dal passaggio degli uomini, scavate come i corridoi delle talpe, le linee di difesa intersecarsi e imbrogliarsi come i suoi pensieri. Si rendeva conto soltanto ora di quello che era accaduto, e delle parole che aveva sentite nel delirio della febbre. Ora che aveva mangiato doveva mettersi in cammino. Camminare voleva dire essere vivi.¹¹⁴

Non ancora terminati gli studi liceali, nel 1918 sposa Laura Babini, insieme alla quale si trasferisce a Milano, città in cui viene assunto dal «Corriere della Sera» come redattore. Nel 1920 termina gli studi liceali e grazie alla possibilità di usufruire di un decreto-legge si può iscrivere al terzo anno di Lettere presso l’Accademia scientifica-letteraria. Durante il periodo di studi, continua la collaborazione con il «Corriere della Sera», fino a quando non

¹¹⁴ C. ALVARO, *Vent’anni*, Milano, Bompiani, 2016 (1930), pp. 278-279.

si licenzia perché ritiene di avere mansioni inferiori alle sue reali capacità; il lavoro presso altre testate giornalistiche prosegue e al suo lavoro di poeta e scrittore si aggiunge quello di traduttore. Dal 1921 diventa corrispondente da Parigi per il «Mondo» di Giovanni Amendola. Nel 1926 pubblica il suo primo romanzo, *L'uomo nel labirinto*. Il tema affrontato è sempre quello della guerra, ma soprattutto, rispetto a *Vent'anni*, analizza la situazione post-bellica. Il quotidiano «Mondo» comincia ad avere problemi sempre più seri, causati dal regime: questa crisi induce Alvaro a cercare altri introiti. Inizia così la sua collaborazione presso «La Stampa», su cui pubblica le prime pagine del testo più noto, *Gente in Aspromonte*. Collabora con diverse riviste francesi, tedesche e italiane, come «Fiera letteraria» e «900», di cui è segretario.

Verso la fine del 1928 parte per la Germania e si trasferisce a Berlino. Successivamente al periodo tedesco, nel quale ha modo di confrontarsi con figure come Pirandello, rientra a Roma, continuando la collaborazione con «La Stampa».

Il 1930 è un anno importante per la sua attività letteraria perché pubblica interamente *Gente in Aspromonte*, *La signora dell'isola* e *Vent'anni*. Nonostante sia un romanzo, nel primo testo citato affronta il tema dei pastori calabresi di inizio '900, descrivendo la loro condizione; ciò è reso noto fin dalla prima pagina:

Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte, d'inverno, quando i torbidi torrenti corrono al mare, e la terra sembra navigare sulle acque. I pastori stanno nelle case costruite di frasche e di fango, e dormono con gli animali. [...]. Stanno accucciati alle soglie delle tane, davanti al bagliore della terra, e aspettano il giorno della discesa al piano, quando appenderanno la giacca e la fiasca all'albero dolce della pianura. Allora la luna nuova avrà spazzata la pioggia, ed essi scenderanno in paese dove stanno le case di muro, grevi delle chiacchiere e dei sospiri delle donne. Il paese è caldo e denso più di una mandra. [...]. Né le pecore né i buoi né i porci neri appartengono al pastore. Sono del pigro signore che aspetta il giorno del mercato, e il mercante baffuto che viene dalla

marina.¹¹⁵

Nel 1931 lavora come inviato in Turchia per «La Stampa», pubblicando nel 1932 il testo *Viaggio in Turchia*; successivamente, per il medesimo quotidiano compie un viaggio nell'Unione Sovietica, le cui esperienze vengono raccolte in *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia sovietica*, edito da Mondadori nel 1935.

Nel 1933 pubblica *Itinerario italiano*, nel quale Alvaro raccoglie i diversi articoli scritti negli anni in cui descrive le città e i paesaggi italiani. Sempre legati alla forma del viaggio vi sono *Roma vestita di nuovo* e *Un treno nel Sud*, pubblicati postumi nel 1957 e nel 1958.

Una forma a lui cara e importante per avere un quadro completo per interpretare nel migliore dei modi la sua biografia e i lavori composti nel corso della vita è quella diaristica e del taccuino: nel 1950 pubblica *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore*, vincitore del Premio Strega, testo che contiene i suoi appunti e le bozze dei lavori tra 1927 e il 1947; nel 1959 viene stampato postumo *Ultimo diario*, grazie alla collaborazione della moglie Laura che ha ritrovato le carte che componevano l'opera, in cui analizza la società meridionale, annota fatti e le sue considerazioni del tempo a lui coevo.

Oltre al lavoro come giornalista, saggista e scrittore, cura diverse sceneggiature per il cinema e per il teatro: si occupa della traduzione dei dialoghi di *Casta diva* (1935), della sceneggiatura di *Terra di nessuno* (1939), collabora con il Teatro delle Arti di Roma, scrive la tragedia *La lunga notte di Medea* (1949) e il soggetto per il film *Patto con il diavolo* (1949).

¹¹⁵ C. ALVARO, *Gente in Aspromonte*, in *Opere. Romanzi e racconti*, a cura e con introduzione di Geno Pampaloni, Milano, Bompiani, 1990, pp. 347-348.

Sorpreso da un tumore, nel 1954 deve sottoporsi a un intervento chirurgico nella zona addominale ma successivamente si espande ai polmoni, portando lo scrittore Alvaro alla morte l'11 giugno 1956.

III.1.1. «La bellezza d'una terra è qualcosa di spontaneo e senza ragione, naturale e senza scopo, come sempre è la bellezza»

Il testo di Corrado Alvaro non nasce da subito come un'opera unitaria, ma lo scrittore decide di congiungere gli articoli scritti negli anni precedenti in un unico testo: viene pubblicato per la prima volta nel 1933 *Itinerario italiano* edito da Quaderni di Novissima. Successivamente, presso l'editore Bompiani, nel 1941 stampa un'edizione ampliata del testo, sulla quale si basa quella coeva della medesima casa editrice.

Il testo inizia con *L'acqua* e in questo si cela un'intenzione ben precisa dell'autore: l'*incipit* di *Itinerario* «ha l'andamento del racconto autobiografico»,¹¹⁶ comincia con la descrizione di un paese assetato e che ricerca costantemente l'acqua. Descrive il padre Antonio e la madre Antonia nell'avvicinarsi con l'elemento naturale in questione, raccontando di quando, sia lui che i suoi concittadini, andavano in cerca delle sorgenti, ricordando il rumore dei piedi nel terreno umido e del ruscello che sgorgava. Questa piccola realtà rappresenta San Luca, luogo in cui non era presente l'acquedotto quando l'autore era piccolo; difatti, alla fine del testo, sembra rammaricato da questo avvenimento, perché è andata persa la poesia che si trova nel cercare l'acqua. Ma questo elemento naturale non è limitato alla definizione che ogni persona conosce; Alvaro amplia il significato, facendola

¹¹⁶ CARMINE ABATE, *Prefazione in Itinerario italiano*, Milano, Bompiani, 2014 (1933), p. 6.

divenire «sete di conoscenza dello scrittore che, come le persone che incontra e racconta durante i suoi viaggi, è “tutto un groviglio di radici assetate”». ¹¹⁷

Il modo in cui affronta gli itinerari è caratterizzato dallo stupore nei confronti dei luoghi, anche quelli già visitati; la ricerca che compie è volta a descrivere il lato positivo della vita e delle situazioni umane, senza mai dimenticare gli abusi e le ingiustizie:

La bellezza d'una terra è qualcosa di spontaneo e senza ragione, naturale e senza scopo, come è sempre la bellezza. In questo non ci può che la natura col suo modo di atteggiare i monti, i colli, di stendere i piani; e una natura sottile come quella del Mediterraneo lavorata dalle piogge dai venti e dal mare, vecchia e ossificata come i secoli, giovane come le stagioni. Insomma, il Falero e l'Olimpo, il Soratte o il Vesuvio, le Alpi Apuane o i Colli Euganei, hanno il profilo d'un parente o d'un amico. Nessuno sa in che consista il loro fascino; forse i monti sono i profili e le facce della terra, su cui si fissarono sempre gli occhi dell'uomo, e hanno l'eternità dei secoli. ¹¹⁸

La guerra è un tema fondamentale e ricorrente nelle opere di Alvaro, anche in *Itinerario italiano*. Rispetto al testo di Guido Piovene, Alvaro racconta il periodo tra le due guerre, descrivendo una nazione che vive sotto un regime totalitario ¹¹⁹ e in procinto di ritrovarsi nuovamente in un conflitto. Gli italiani degli anni '30 sono descritti come un popolo che sta cercando di riprendersi da una guerra che ha distrutto intere nazioni, in cui il conflitto concluso da poco è una ferita ancora aperta:

La guerra, inesorabile come una catastrofe naturale che distrugge ogni cosa e costringe i sopravvissuti alla paziente ricostruzione, è l'immagine che bisogna presupporre per intendere appieno *Itinerario italiano*. Il viaggio che Alvaro compie lungo tutta la penisola è anche un tentativo di medicare una ferita ancora troppo recente.

¹¹⁷ Ivi, p. 6.

¹¹⁸ C. ALVARO, *Itinerario italiano*, Milano, Bompiani, 2014 (1933), pp. 355-356.

¹¹⁹ Alvaro non è un sostenitore del Fascismo, difatti il nome dello scrittore appare nella lista dei firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Croce, pubblicato presso la rivista «Mondo» il 10 maggio 1925.

Riguardare l'Italia straziata alla scrittura, contrada dopo contrada, nei suoi ritmi festivi e feriali, può forse essere il modo per attestare una guarigione.¹²⁰

Il testo racchiude riferimenti autobiografici, narra di luoghi e persone utilizzando molto le metafore e sfoggiando la sua abilità nell'uso delle parole, permettendo al lettore di trasformare un concetto astratto in un'esperienza reale:

Questo libro, intriso di memoria, modernità, impegno etico e culturale, è anche un compendio delle migliori qualità letterarie di Alvaro, quelle che fanno di lui un autore universale: una scrittura che oscilla armonicamente tra saggismo e affabulazione, tra descrizioni poetiche e metafore memorabili, tra incipit fulminanti e chiuse che a volte appaiono addirittura profetiche.¹²¹

Esempio di un uso sapiente è quello che si trova nel capitolo *Empoli, il popolo, i vetri*, in cui Alvaro descrive dei magazzini e il loro contenuto:

Fuori, a perdita d'occhio, ci sono i depositi delle damigiane e dei fiaschi nudi, separati da muriccioli tra magazzini confinanti. Paiono orti di grosse zucche; i fiaschi si levano a pareti sotto le tettoie, con tutti i toni del verde. [...]. Ma in un altro magazzino chiuso, le oliere all'infinito, le bottiglie, quegli oggetti che noi consideriamo come presenze e forme nelle case, qui acquistano quasi aspetti di tribù; a momenti quelle oliere che sono come due sacchetti legati sembrano una famiglia immensa di fratelli siamesi; altre oliere da trespolo, coi loro turaccioli, paiono delle bambine con la testina e il collaretto; [...]. E i vasi per i fiori, gli ornamenti dei salotti, aprivano bocche mostruose o sembravano pezzi d'anatomia. [...] Ognuno di quegli oggetti ricordava un ambiente, i comodini da notte, le avide bevute notturne nel bicchiere trovato a tastoni, la bottiglia della camera d'albergo, il bicchiere dell'osteria, le rotture in casa e il nuovo rifornimento di vetri, e gli ospedali, i cestini da viaggio. E si scorgevano vecchie forme,

¹²⁰ MASSIMO ONOFRI, *Introduzione in Itinerario italiano*, Milano, Bompiani, 2014 (1933), p. 15.

¹²¹ C. ABATE, *Prefazione in Itinerario italiano*, cit., p. 9.

antichissime, della nostra infanzia [...].¹²²

La descrizione del violino che compie nell'omonimo capitolo è esempio della sua bravura di trasformare un articolo giornalistico in un testo con un andamento tipico del racconto:

Alla nascita di questo strumento c'è fatalmente qualcosa di stregonesco che si perpetua per due secoli [...]. Puntato al sommo del petto, tra il petto e il cranio, esso ha la forma del torso umano, diviene tutt'uno con l'uomo; la sua voce è umana, come talvolta gli uomini vorrebbero cantare o implorare o gridare, senza riuscire a trovare le parole. [...] il violino ha pure questo di supremamente umano: non suonato per un pezzo deperisce e muore; non più sotto l'azione delle vibrazioni, le sue molecole si disgregano, al modo del cuore nostro quando non vi spira più né amore né gioia né sofferenza.¹²³

Il lavoro svolto da Alvaro non è solo una descrizione di luoghi con riferimenti cronologici, ma ciò a cui punta è riuscire a dare una testimonianza dell'Italia senza avere preconcetti a riguardo. Questa premessa è la stessa di Guido Piovene, ma per ogni scrittore essere totalmente oggettivi e privi di pregiudizi non è un compito semplice da adempiere: gli stessi riferimenti autobiografici nel testo dimostrano come questo obiettivo diventi più complesso dell'intento originario. Nel capitolo *Calabria* descrive la sua amata regione, spiegando i comportamenti degli abitanti, il modo di essere di questi e narrando le peculiarità della terra, evitando di raccontare della maggior parte degli aspetti negativi e affrontandone solo alcuni. Questa elusione dimostra come essere oggettivi diventi difficile e complicato se l'argomento da trattare è molto caro all'autore.

¹²² C. ALVARO, *Itinerario italiano*, cit., pp. 168-169.

¹²³ Ivi, pp. 236-238.

Ciò che distingue Alvaro come viaggiatore-narratore da altri suoi autori coevi è il fatto di provenire da un paese di provincia, realtà che non viene mai dimenticata dallo scrittore. Nello specifico, l'elemento che differenzia Alvaro dai suoi colleghi è il confronto tra la provincia, le grandi capitali europee del '900 e le nazioni estere come Turchia e Russia, luoghi che ha potuto conoscere e vedere grazie ai suoi viaggi da inviato:

Il luogo d'incubazione di tutta la civiltà italiana, da preservare e tutelare contro ogni eccessivo tentativo di accentramento, è la provincia; la forza dell'Italia è solo in essa, la sua fortuna futura è esclusivamente affidata alla capacità di conservare, entro un tessuto umano in espansione, quell'"intelligenza, qualità, tecnica, individualità, personalità" che rappresentano l'eredità principale che ogni emigrante porta con sé dal suo piccolo municipio; la rovina della nazione, viceversa, non può non coincidere con la rescissione radicale di ogni legame con la terra d'origine.¹²⁴

I paesi per Alvaro sono un elemento fondamentale, che egli porta con sé per tutto il corso della vita e che si ritrovano anche nelle sue opere, tra cui *Itinerario italiano*. Il filtro con cui Alvaro guarda l'Italia è proprio quello delle province, non trascurando mai l'importanza delle città. Di fatti, nel testo vengono descritti maggiormente i paesi e ciò che li circonda, i loro paesaggi e gli abitanti, anche se città come Venezia, Torino, Genova, Napoli e soprattutto Roma hanno un notevole posto in *Itinerario italiano*. La piccola realtà è legata alla memoria del paese di San Luca, anni felici che ricorda in *Quasi una vita*, ritenendolo un'isola felice nel mondo:

Nella mia infanzia, fino a nove anni, al mio paese sono stato felice. Il paese mi pareva grande, mi pareva tutto il mondo. Non riuscivo neppure a concepire che di là dai monti esistesse un'umanità, e comunque mi pareva che tutti dovessero essere nelle

¹²⁴ M. ONOFRI, *Introduzione in Itinerario italiano*, cit., p. 17.

condizioni in cui oggi immagino una tribù lontana di gente confusa e bisognosa. Non avevo neppure l'idea di una disuguaglianza sociale della ricchezza né della povertà.¹²⁵

Per tutta la vita, Alvaro ricorderà i suoi luoghi nati, soffrendo per l'allontanamento da essa e mitizzando la Calabria come un luogo di riparo, spesso idealizzandola:

Vista così attraverso il caleidoscopio dei ricordi, la sua terra appare ad Alvaro una specie di nido di sogni, addirittura una specie di paradiso perduto; la Calabria, insomma, è per lui un faulkneriano profondo Sud, un parametro di limpidezza e di purezza di sentimenti e di sincerità quasi religiosa e innocente.¹²⁶

La provincia può essere intesa anche come luogo in cui poter coltivare maggiormente i valori della famiglia, situazione che nelle grandi città comincia a risultare difficile. Il nucleo familiare ha un ruolo centrale nella vita di Alvaro; questo è testimoniato anche in *Itinerario italiano*, quando sottolinea come la famiglia caratterizzi gli italiani rispetto a tutte le altre culture moderne, essendo la base della società italiana:

In essa le famiglie, che avevano formato i clan delle società primitive, sopravvivevano con lo stesso significato e la stessa funzione; in quel clima si svolsero i termini di quella civiltà italiana che ancor oggi ha per base la famiglia, l'unità familiare, e i doveri di questo nucleo e i suoi diritti. La vita italiana ebbe in tal modo alle origini una civiltà di tipo patriarcale [...]. Se c'è un fatto sociale profondo che distingue ancor oggi l'Italia nel novero delle società moderne è appunto questo, d'essere composta di tanti microcosmi familiari.

Fu questo già un fatto etrusco, fu un fatto romano; lo fu poi tutta l'età di mezzo, è il segreto della vita italiana, delle sue lotte, dei suoi trionfi, della sua impenetrabilità, talvolta dei suoi squilibri. Un simile aggregato nelle sue forme originali dovette essere

¹²⁵ C. ALVARO, *Quasi una vita*, Milano, Bompiani, 1950, p. 234.

¹²⁶ MATILDE MIGNONE FAVA, *Complessità di uno scrittore. Calabria mito-fonte ispiratrice di Corrado Alvaro*, Roma, Bulzoni Editore, 1986, p. 100.

adattissimo allo sviluppo delle arti.¹²⁷

Prosegue, descrivendo la famiglia come un punto di forza e caratterizzante per la terra natale:

La forza della Calabria è nella sua struttura familiare. La famiglia è la sua spinta vitale, il campo del suo genio, il suo dramma e la sua poesia. I figli rappresentano un continuo atto di fede nella vita, una promessa e una speranza, una forza che deve correggere il destino individuale dei padri. [...]. Il calabrese non acquista neppure socialmente rispettabilità se non ha la famiglia.¹²⁸

Lo scrittore cerca di spiegare l'affiatamento che caratterizza la famiglia calabrese, attaccamento che ai giorni nostri ma in maniera differente, è ancora presente:

Per quanto l'Italia abbia la famiglia come centro di ogni manifestazione di vita, la Calabria è tutta famiglia. Il figlio rimane attaccato alla casa fino a quando non siano in porto i fratelli o non si siano sposate le sorelle. [...]. Questo indica l'annullamento totale dell'uomo di fronte alle necessità familiari, l'uomo considerato come partecipe della responsabilità familiare e del suo ordine. [...] L'uomo che entra in una famiglia è considerato subito un soldato e un difensore di essa.¹²⁹

L'uomo si annulla totalmente per la famiglia, la sua vita è caratterizzata da sacrifici e rinunce. Lo scrittore porta l'esempio del ceto sociale medio-basso, che per far studiare un figlio sacrifica la vita di tutti gli altri componenti, costringendoli a rinunciare a tutto purché uno dei fratelli si possa realizzare:

Per maturare un figlio che diventi avvocato o medico o prete, molte famiglie

¹²⁷ Ivi, p. 187.

¹²⁸ Ivi, p. 340.

¹²⁹ Ivi, p. 345.

hanno sacrificato tutti i loro membri; in alcune famiglie numerose, per tirare fuori da uno dei figli, in genere il più piccolo, e già predestinato, un intellettuale, il padre ha imposto a tutti gli altri figli sacrifici di anni, il contributo finanziario per dieci o dodici anni della durata degli studi, e i figli si sono sottomessi senza fiatare a tali sacrifici, hanno affrontato l'emigrazione, l'arruolamento settennale, dividendo con la famiglia paterna il salario e lo stipendio; solo dopo che il giovane prescelto, aiutato da ognuno dei suoi fratelli, ha stabilito la sua condizione, soltanto allora i suoi fratelli hanno potuto sposarsi. I fratelli maggiori, aspettando la sistemazione del fratello minore, si sono ritrovati coi capelli bianchi, e di fronte ha un altro impegno per il resto dei loro anni, il matrimonio cui pervennero per nuovi sacrifici, avendo già dato la metà della loro vita alla creazione dell'opera paterna. Questi fatti possono parere terribili a chi li considera senza l'anima del luogo [...]; ma non può sfuggire a nessuno questa abitudine the calabrese al sacrificio, alla totale dedizione di sé, all'annullamento della sua personalità di fronte alla legge familiare.¹³⁰

L'analisi compiuta dallo scrittore calabrese fa emergere la caratteristica antropologica del testo, oltre alla bravura di Alvaro ad analizzare le abitudini dei suoi concittadini. La vita del calabrese ruota attorno alla famiglia e ai sacrifici che essa fa; questo aspetto può apparire di difficile comprensione per il forestiero, ma lo scrittore cerca di spiegare al lettore come gli abitanti della Calabria hanno compiuto questi gesti con una certa disinvoltura, ritenendo anomalo il comportamento contrario.

Alvaro non dimentica il tema che ha afflitto l'Italia per molto tempo, ma soprattutto che ha logorato il Sud: l'emigrazione. Lo scrittore non è stato in una situazione molto differente dal tempo coevo: Alvaro incarna i ragazzi meridionali di oggi, costretti a spostarsi alla ricerca di un lavoro ma soffrendo la lontananza dalla propria terra natale:

Tant'è vero che in Calabria, per mutar condizione, nel tempo di prima non vera altro mezzo che l'emigrazione, cioè l'adattamento dell'uomo ad altro lavoro e ad altra

¹³⁰ Ivi, pp. 343-344.

vita, e questo soltanto gli dava il diritto, al suo ritorno, di smettere il costume della sua categoria; e così l'aver fatto parte dell'esercito per un numero gli anni.¹³¹

Quindi l'emigrazione viene percepita dallo scrittore come una condizione essenziale per cercare di elevare la propria persona e migliorare la vita dei calabresi. Il tema in questione non è affrontato solo nel contesto calabrese, ma viene sviluppato anche nel capitolo *La via Emilia*, rapportandolo sempre con la situazione della terra natale:

L'emigrazione è un prodotto del disagio materiale, ma più del disagio morale in una struttura sociale oppressiva e di troppi privilegi: basta osservare la storia dell'Italia meridionale nei primi quarant'anni della vita nazionale italiana. Qui abbiamo invece gente che si trova bene sulla sua terra difficile ma grata, e che ha stabilito uno dei nuclei più compatti del vivere sociale.¹³²

Alvaro pone una critica nei confronti dell'emigrazione emiliana e giustifica invece quella calabrese. Inoltre, sottolinea come i giovani siano scappati dalle campagne per dirigersi verso le città:

Negli anni scorsi vi fu una certa emigrazione dalla campagna emiliana verso la città, particolarmente di giovani contadini; il basso prezzo del bestiame e delle derrate li spingeva a inurbarsi, alla ricerca di un lavoro di operai. Quasi tutti quelli che emigrarono dalle campagne sono finiti male.¹³³

Il lavoro è uno dei temi trattati nel testo, a cui dà molta importanza: per esempio gli artigiani sono visti come degli artisti, vengono analizzate le situazioni dei lavori più pesanti e le relazioni tra i capi e i lavoratori, come accade in *Il marmo*:

¹³¹ Ivi, p. 338.

¹³² Ivi, p. 201.

¹³³ *Ibidem*.

La scienza del cavatore è lunga come la vita di questa pietra; spesso egli si serve degli stessi metodi che servirono ai romani, o del principio di quei metodi. Una volta venne quassù un ingegnere fresco di studi e di poca esperienza; voleva fare e disfare a suo modo. Due vecchi cavatori si scambiarono un'occhiata, e uno di loro disse in modo d'essere inteso: "Costui è troppo presuntuoso. A lui non insegneremo nulla di quello che sappiamo".

Perciò la cava di marmo è un fatto personale, come l'arte e l'artigianato. Il cavatore conosce la sua cava come conosce la sua casa, distingue il suo pezzo di marmo tra mille; perché da palmo a palmo la montagna è diversa e il minerale assume diverse configurazioni.¹³⁴

L'autore calabrese dedica un intero capitolo a una categoria lavorativa: *I pescatori dell'Argentaro*. Alvaro porta all'attenzione del lettore la difficile condizione di questi lavoratori, descrivendone le fatiche, i sacrifici, le mogli che li aspettano al ritorno, riportando i dialoghi avvenuti con essi, confrontando la situazione dei pescatori coeva all'autore e precedente, raccontando la sua diretta esperienza all'interno di un peschereccio:

Sette Uomini in un'imbarcazione che affronta quotidianamente la sorte, quotidianamente si propongono questo problema: se il mare darà loro i quindici o venti quintali che occorrono per strappare la vita e per dare da mangiare ai figli e alla madre di questi. Perché un Pescatore ha un minimo di paga sulle dieci lire, e poi cinque lire per ogni tonnellata di pesce che si riesce a tirare a bordo. Il capopesca il doppio.¹³⁵

Come Savinio, Alvaro pone l'attenzione sulle donne, precisamente sul duro lavoro svolto da esse: oltre a essere madri e mogli che attendono il ritorno dei mariti dal mare o dalla guerra, sono anche instancabili lavoratrici. Il tema del lavoro femminile è sviluppato

¹³⁴ Ivi, p. 175.

¹³⁵ Ivi, p. 120.

nel capitolo *Il treno delle mondine*, ma in tutto il testo sono presenti riferimenti alla condizione delle donne nelle diverse situazioni:

Il lavoro grande, paziente, sicuro, è compiuto da queste centottantamila donne, ragazze per la maggior parte, una tenera macchina umana che si muove puntualmente in un ritmo di gambe di braccia nude. Da campo a campo questo spettacolo anima grandi distese in cui l'acqua dorme liscia, fino alla metà di luglio; ha del coro, ed è fatica.

Di questo tempo tutta la zona delle risaie nella valle padana respira la donna: decine di migliaia di ragazze, di innamorate, di fidanzate, di spose. Si apre il capitolo grande della donna che, a mano a mano che si scende lungo il corso del Po, occupa tanta storia e tanta vita, tanto costume, fino a ricongiungersi all'imperio femminile dell'antica Venezia, e a quello non meno femminile della Ravenna bizantina.¹³⁶

Non solo tratta del tema del lavoro, ma descrive anche la situazione femminile e la condizione della donna, accennando al femminismo e ponendo a paragone la situazione italiana con quelle straniere:

Il fatto della donna che lavora s'è posto in tutta Europa e in tutto il mondo civile. Nella Turchia appena svelata, nell'Oriente, nella Mongolia, uno dei fatti del tempo attuale è la donna che lavora fuori di casa. Quanto più i paesi sono arretrati e sotto il peso di pregiudizi secolari, tanto più forte è la spinta della donna verso il lavoro: la donna si dà al lavoro come allo strumento più rivoluzionario della nostra epoca. [...]. Ma in Italia, voglio dire nell'Italia che fu rinascimentale e comunale, come il femminismo data da almeno tre secoli, e senza certi avvenimenti che fecero rientrare tante grandi cose italiane, la donna avrebbe occupato naturalmente ben altro posto da quello che, pur notevole, occupò fino all'Ottocento e che sta per riprendere oggi.¹³⁷

Nell'affrontare il tema del lavoro, lo scrittore nota un aspetto negativo riguardante la

¹³⁶ Ivi, p. 224.

¹³⁷ Ivi, pp. 225-226.

Calabria e nell'analisi che svolge riesce a cogliere un problema che persevererà nella sua terra per molti anni:

Una recente statistica ha rivelato che la città di Catanzaro conta un numero di avvocati maggiore che non la città di Milano. Migliaia di studenti escono ogni anno dalle scuole classiche delle tre Calabrie, e sono destinati ugualmente ad aumentare il numero di detti avvocati. Manca in Calabria un aspetto moderno che apra alle energie giovani il campo delle arti, dei mestieri e delle professioni tecniche. Se si vogliono meno avvocati, bisogna aprire più scuole professionali e officine.¹³⁸

I sacrifici fatti dalle famiglie calabresi non sempre portano i loro frutti: molti padri decisero di far studiare il proprio figlio, cercando di fargli ottenere un futuro migliore, ma talvolta utilizzando come rivendicazione sociale dello status familiare. Concentrandosi sul far studiare i giovani in determinati settori, la manodopera artigianale calabrese viene meno e Alvaro riesce a essere lungimirante sull'accorgersi che, proseguendo in questa direzione, gli artigiani saranno sempre meno.

¹³⁸ Ivi, p. 342.

CONCLUSIONI

Questo elaborato ha voluto cercare di delineare le maggiori caratteristiche del genere letterario dell'odeporica, coadiuvandosi con l'esemplificazione data da tre diversi autori italiani.

Nella parte generale sono state fornite le basi della letteratura italiana, partendo dalle sue origini e arrivando fino ai nostri giorni. La parte centrale del lavoro si è focalizzata su Guido Piovene, Alberto Savinio e Corrado Alvaro, poiché è stata scelta come meta la Calabria. I tre scrittori si sono recati nella regione italiana per motivi di lavoro, descrivendo i luoghi tramite articoli giornalistici, in seguito pubblicati sotto forma di volume.

È stata fornita un'analisi generale del testo *Viaggio in Italia* dell'autore vicentino Guido Piovene, per poi soffermarsi sul capitolo riguardante la Calabria. Piovene non trascura il suo stile in cui talvolta emerge il suo lato da scrittore altre volte quello da giornalista investigatore. Lo scrittore prima di questo viaggio non si era mai recato in Calabria e da questa terra rimane piacevolmente sorpreso, ma nonostante lo stupore e la meraviglia nei confronti di essa, riesce a descrivere i luoghi che la compongono in maniera soggettiva.

Il secondo autore è Alberto Savinio, nato in Grecia ma con origini italiane. Anch'egli si reca in Calabria per la prima volta, come inviato per affiancare il ministro Tremelloni durante le elezioni del 1948. I suoi articoli compongono il volume *Partita rimandata, diario calabrese*, pubblicato postumo dopo che la moglie trovò una cartellina contenente tutti i

pezzi scritti da Savinio durante il viaggio. Rispetto a Piovene, Savinio è uno scrittore che racconta i luoghi volendo arrivare al nucleo degli elementi che descrive e nelle esposizioni di queste compaiono le esperienze avute nel corso della vita e le influenze degli artisti che ha conosciuto all'estero. Il modo di raccontare i luoghi si avvicina molto alle caratteristiche del Surrealismo, movimento nato tra le due guerre: Savinio è una figura eccentrica, un'artista poliedrico, che compie un'analisi unica e difficilmente comparabile con altri autori.

L'ultima opera analizzata è *Itinerario italiano* di Corrado Alvaro, figura simbolo per la Calabria. Come Piovene, lo scrittore si prefigge di descrivere oggettivamente e senza preconcetti la regione, ma nel corso dell'analisi del testo non si dimostra tale, specialmente nel capitolo *Calabria*. In questa sezione, lo scrittore calabrese descrive i luoghi e le persone in maniera passionale, coinvolgendo i propri sentimenti nei confronti della Calabria. Il testo di Alvaro è caratterizzato interamente dalla ricerca della bellezza e dell'aspetto positivo; molto probabilmente, ciò ha influito sull'elusione delle negatività, ma nel caso della Calabria è ampliato ulteriormente, descrivendo solo una piccola parte di aspetti negativi. Analogamente allo scrittore vicentino, il testo che scrive riguarda un viaggio per tutta la penisola e non in modo specifico la Calabria. In Alvaro, la terra natale ha un ruolo fondamentale e centrale, difatti è scelta come capitolo iniziale per il suo volume; il titolo di questa sezione è *L'acqua*, che funge da introduzione all'intero testo, sottolineando come sia insita nell'uomo la sete di conoscenza, che spinge il genere umano a spostarsi. Ciò è riconducibile al sentimento che muoveva i viaggiatori umanisti: la *curiositas*, di cui si è scritto nella parte generale dell'odeporica.

Dunque, i tre autori dimostrano come sia difficile essere totalmente imparziali nella descrizione di un luogo, anche se i testi presi in considerazione nascono come articoli di giornale, che per definizione dovrebbero descrivere la realtà in maniera oggettiva. Per questo

motivo, nonostante Piovene si dimostra il più obiettivo, i tre volumi sono orientati verso il testo, il cui soggetto è un viaggiatore-personaggio che fa emergere la propria soggettività e utilizza i metodi della scrittura artistica. Inoltre, la caratteristica comune delle tre opere è quella di rappresentare il viaggio-itinerario, in cui viene utilizzato maggiormente il tempo presente e vi si possono trovare forme dialogiche, come nel caso di *Itinerario italiano*, in cui sono riportati dialoghi tra autore e le persone incontrate.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA GENERALE E CRITICA SULLA LETTERATURA DI VIAGGIO

ARMELLINO GUIDO, COLOMBO ADRIANO, *La letteratura italiana: dal tardo Cinquecento al primo Ottocento*, volume B, Milano, Zanichelli Editore, 2005.

BERTONI CLOTILDE, *Letteratura e giornalismo*, Roma, Carocci Editore, 2009.

CARDONA RAIMONDO, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, vol. V, Torino, Einaudi, 1986.

CAVALIERI RAFFAELLA, *Il viaggio dantesco: viaggiatori dell'800 sulle orme di Dante*, Roma, Robin Edizioni, 2006.

EAD., *Petrarca il viaggiatore: Guida ad un viaggio in Terra Santa*, Roma, Robin Edizioni, 2007.

CECCHI EMILIO, *Storia della Letteratura Italiana. Il Novecento*, tomo II, Milano, Garzanti, 1987.

CLERICI LUCA, *Introduzione*, in *Scrittori italiani di viaggio*, Vol. II, Milano, Mondadori, 2013.

Corrado Alvaro e la letteratura tra le due guerre, a cura di Alessio Giannanti e Aldo Maria Morace, Cosenza, Pellegrini Editore, 2006.

CROCE BENEDETTO, *Il giornalismo e la storia della letteratura*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 6, 1908, pp. 235-237.

FALQUI ENRICO, *Giornalismo e letteratura*, Milano, Mursia, 1969.

ID., *Novecento letterario*, vol. IV, Firenze, Vallecchi, 1970.

Guido Piovene tra idoli e ragione, a cura di Stefano Strazzabosco, Venezia, Marsilio, 1996.

IERMANO TONI, *Le scritture della modernità: De Sanctis, Di Giacomo, Dorso*, Napoli, Liguori Editore, 2007.

Letteratura e Giornalismo, II, a cura di Daniela Marcheschi, Venezia, Marsilio, 2019.

KAPUŚCIŃSKI RYSZARD, *Opere*, a cura e con un saggio introduttivo di Silvano De Fanti, Milano, I Meridiani Mondadori, 2009.

MIGNONE FAVA MATILDE, *Complessità di uno scrittore. Calabria mito-fonte ispiratrice di Corrado Alvaro*, Roma, Bulzoni Editore, 1986,

PANCRAZI PIETRO, *Scrittori italiani del Novecento*, Bari, Editori Laterza, 1934.

PAPUZZI ALBERTO, *Letteratura e giornalismo*, Bari, Editori Laterza, ebook 2015 (l'edizione digitale fa riferimento a quella cartacea pubblicata nel 1998).

PIROMALLI ANTONIO, *La letteratura calabrese*, Napoli, Guida Editori, 1977.

RICORDA RICCIARDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, Editrice La Scuola, 2012.

«*Un viaggio realmente avvenuto*». *Studi in onore di Ricciarda Ricorda*, a cura di Alessandro Cinquegrani e Ilaria Crotti, Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2019.

OPERE PRESE IN ESAME

ALIGHIERI DANTE, *La Divina Commedia Inferno*, a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Milano, Le Monnier, 2012.

ALVARO CORRADO, *Gente in Aspromonte*, in *Opere. Romanzi e racconti*, a cura e con introduzione di Geno Pampaloni, Milano, Bompiani, 1990.

ID., *Itinerario italiano*, Milano, Bompiani, 2014 (1933).

ID., *Il viaggio*, Brescia, Morcelliana, 1942.

ID., *Vent'anni*, Milano, Bompiani, 2016 (1930).

HAZARD PAUL, *La crisi della coscienza europea*, a cura di Paolo Serini, Milano, Utet, 2019 (Paris 1935).

GOETHE JOHANN WOLFGANG, *Elegie romane*, versione metrica di Nunzio Russo, Milano, Edizione Il Tirso, 1965, p. 13 (Berlin 1795).

ID., *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, trad. it. di Isabella Bellingacci, Milano, Mondadori, 2013 (Berlin 1795).

ID., *Viaggio in Italia*, trad. it. di Emilio Castellani, Milano, Mondadori, 2016 (Jena 1817).

PIOVENE GUIDO, *Viaggio in Italia*, Milano, Bompiani, 2019 (1957).

SAVINIO ALBERTO, *Capri*, Milano, Adelphi edizione, 1988.

ID., *Partita rimandata, diario calabrese*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2008.

SITOGRAFIA

www.albertosavinio.it/it/biografia

<https://www.dellumanoerrare.it/2016/07/16/lumano-errare-di-petrarca-nato-in-esilio-e-ovunque-straniero/>

www.focusjunior.it/news/alla-scoperta-del-mondo-grandi-viaggiatori-della-storia/#main-gallery=slide-1

www.gadda.ed.ac.uk/Pages/journal/supp6editing/articles/orlandoediting.php

www.lacomunicazione.it/voce/terza-pagina/

www.mariostefanile.it/biografia/

www.pacinieditore.it/wp-content/uploads/2018/07/viaggiare-nel-medioevo-di-marco-tangheroni.pdf

www.tizianoterzani.com/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=2&Itemid=5

www.treccani.it

www.ub.edu/geocrit/sn/sn-418/sn-418-24.htm